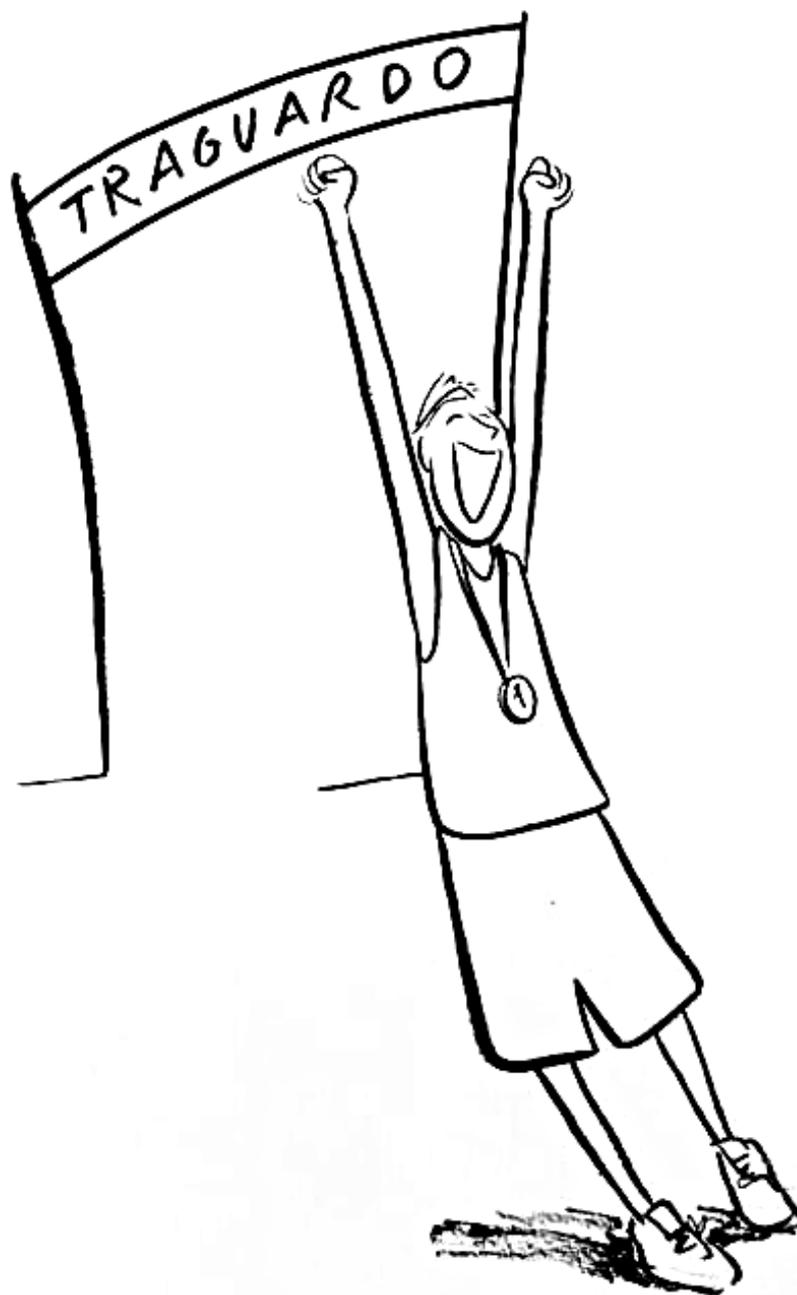




Clacson

"ciò che fa rumore"



“

Come ci si può vantare della propria serietà?
Seri bisogna esserlo, non dirlo, e magari neanche
sembrarlo!

- Pier Paolo Pasolini

”

L'editoriale è qualcosa che come giornalino scolastico di solito non facciamo, per mancanza di tempo ma soprattutto di necessità. Il nostro mensile difficilmente non viene sfogliato da i suoi compratori, che continuano ad acquistarlo mese dopo mese. Non abbiamo, come redazione, mai bisogno di attirare l'attenzione o di cedere a trovate pubblicitarie, essendo Claxon la voce e l'espressione dei pensieri e delle riflessioni degli studenti, che condividono attraverso la passione per la scrittura i propri sentimenti, le proprie opinioni e le parti di loro che vogliono donare ai compagni. Fare parte di Claxon, sia come autore che come lettore, è una responsabilità e un grande regalo allo stesso tempo. Nei miei anni di partecipazione a questo progetto ho avuto la fortuna di confrontarmi con il valore dell'impegno e della fatica, con la difficoltà di discutere dignitosamente di stronzate e di alleggerire i temi più ostici, con la faticosissima arte del non prendersi troppo sul serio. I miei compagni di viaggio, di cui formalmente sono la guida ma sostanzialmente sono la nutrice, mi hanno a loro volta riempito di esperienza, e io sono stata insieme bambinaia e giovane alunna per ciascuno di loro. L'obiettivo di questo nostro giornale non è pretenzioso né ridondante: gli studenti hanno semplicemente la possibilità, leggendolo, di conoscere qualcosa di nuovo, che sia un contenuto più oggettivo come un aggiornamento sulle elezioni francesi, una curiosità sugli insetti o sullo sport preferito dai finlandesi; o una riflessione di tipo emotivo, come ci si sente a essere sconvolti dalle prime sprangate della vita, e come ci si consola quando le difficoltà sono croniche. Claxon è degli studenti e per gli studenti. Credo che, se lette senza il solito occhio giudicante e severo del retto studente classicista, queste poche pagine possano davvero diventare la voce corale di un ambiente, il nostro modo di sentirci più vicini l'uno con l'altro, uno dei nostri pochi punti di contatto nonostante, anzi, proprio grazie alle differenze che tra di noi esistono e si fanno giustamente sentire.

L'andamento di quest'anno è stato difficoltoso, siamo consapevoli del fatto che spesso i frutti del nostro lavoro e impegno non completamente rispecchiavano la grandiosa potenzialità di questo progetto: i numeri erano spesso confusi, a volte male organizzati e sia la forma sia talvolta il contenuto rendevano ardua la lettura. Questa in realtà è la conseguenza di un fenomeno in sé molto positivo: il rinnovamento di forze e energie all'interno della redazione. E non parlo solo dei *nuovi*, dei più piccoli che ci hanno letteralmente invaso con la loro spontaneità e instancabile partecipazione, ma mi riferisco anche ai veterani, i più anziani del gruppo, che hanno investito tempo, dedizione e tanta voglia di migliorare. Non sempre siamo stati in grado di sviluppare al massimo la potenza creativa da cui siamo stati travolti, e non ne andiamo fieri. Ma, pur rischiando di risultare arrogante, io credo infinitamente nelle intenzioni di Claxon, credo in quello che già rappresenta ma soprattutto credo in quello che potrebbe diventare. Così faccio questa promessa, a nome di noi ragazzi, a nome di Giorgio (incredibile compagno di viaggio, severo al punto giusto, è lui che tiene alta l'asticella) e anche a nome del caporedattore che verrà: l'anno prossimo le cose andranno diversamente. Saremo più determinati, più chiari e più impegnati nel canalizzare il potenziale in un risultato sempre più forte e accessibile a tutti, ridefinendo gli scopi ma mantenendo quell'integrità mai rigida che ci caratterizza, come giornalino e come liceo.

Detto questo, per quest'anno è tutto, vi saluto e vi auguro buone vacanze. Ci rivediamo a settembre bimbi.

Indice

L'editoriale - p.2

"Non dormi più! Macbeth uccide il Sonno!" - p.3

Un passo indietro, poi sempre avanti - p.4

Cronache d'ospedale - p.6

Matassa di capillari - p.7

Zooms - p.8

Scialuppe di clown: le acque del Mediterraneo inondano il palco - p.10

Iipse Dixit - p.12

Il giorno in cui uccisi il minotauro - p.12

L'Eukonkanto - p.13

Molto forte incredibilmente vicino - p.14

Che finale di m***a - p.15

Da quando te ne sei andata... - p.16

La pace dei sensi - p.18

Catone il reCensore - p.20

13 Reasons Why

Cranford

The Musical Box - p.22

Secrets of the Beehive – David Sylvian

Il Boffio - p.23

Calzini Spaiati - p.25

Oroscopiamo - p.28

Impressioni

“Non dormi più! Macbeth uccide il Sonno!”

I

Facciamo nostra questa notte,

scambiamoci i respiri,

che sia il ritmo dei nostri cuori

a dirigere i nostri corpi,

che sia la tua bocca

a zittire i miei pensieri.

Facciamo nostra questa notte,

notte infinita più del ricordo che vivrà nelle nostre menti,

notte più luminosa del mezzogiorno al nascere

della primavera,

notte che porterà via anche l'ultimo riflesso di

coscienza.

Facciamo nostra questa notte,

al resto penseremo dopo,

il tempo, non facciamolo esistere,

il dolore, non sappiamo cosa sia,

ma sappiamo riconoscere i nostri sguardi al buio

anche tra quelli di mille e mille amanti,

a memoria sappiamo la stretta delle nostre mani,

a mano libera sappiamo dipingere l'uno i profili

dell'altro, e anche le mani, e anche le labbra.

Facciamo nostra questa notte,

facciamo finta che non sia ancora finita,

che la luce dell'alba sia solo uno scherzo del cielo,

che quello non sia il sole,

ma la chiarezza delle stelle venute a spiarcì,

che nulla sia cambiato,

ma che si ripeta.

All'infinito.

Collabora con Claxon!

Invia articoli, racconti, vignette,
citazioni, ombrelloni, commissioni e
scivoloni all'indirizzo email
claxon.minghetti@gmail.com

*"Il Sonno innocente, il Sonno che dipana
l'agrovigliata matassa degli affanni"*

Il

Tre furono le voci che dettarono il mio destino,
Le cui parole, come serpenti,
strisciarono nella testa mia e strozzarono a
morte
la ragione sana che alla nascita mi fu concessa.
Del latte di umana bontà che bevvi,
non rimase una goccia,
ma sangue scorreva al posto delle acque della
mia terra,
sangue nero sporcava la mia corona;
Dell'eroe che un tempo fu al servizio di patria
sua,
restò l'ombra dell'assassino del suo re.
E la mia amata, riempita da feroce crudeltà,
da fiore innocente si fece serpe,
padrona della notte,
insegnò alla mia mano ad uccidere,
colpevole quanto me,
si fece nemica anche delle tenebre che un tempo
invocava
in suo aiuto.
Quale allora il segreto del potere
Se da tale profezia nemmeno io prediletto riuscii
nel mio intento?
Parlando ora, tra anime perse,
nel più buio degli inferi,
Riconosco quanto grande sia la malignità del fato
e quanto stolta la natura dell'uomo e del tempo,
che affrettò la cara morte nel suo compito.
Mai la mia testa si liberò di quelle voci, spiriti
empi,
che anche qui, nella loro dimora,
restano in me ospiti,
e mai si scordarono i miei occhi delle tre fatali
sorelle,
che in una di queste infinite notti,
incontrerò ancora.

Un passo indietro, poi sempre avanti

Difficile. È davvero difficile per me scrivere queste parole, racchiudere il significato di cinque anni in poche pagine. Per la verità, nemmeno avrei pensato di volerlo fare, lo confesso: mi sembrava (e tuttora, per certi versi, sembra) un'esagerazione; insomma, a chi potrebbero interessare le personali farneticazioni di quello che ormai a tutti gli effetti è un povero vecchio che si affaccia alla pensione? A me no di certo... Tuttavia trovo che sia ingiusto da parte mia non riconoscere, per quanto in maniera tardiva e di certo poco plateale, i meriti che questa scuola (perlopiù indirettamente) ha avuto su di me, e, conseguentemente, i debiti che il sottoscritto sta cercando così miseramente di risanare. Qui lo dico e qui lo nego: quasi tutto quello che sono, nel bene e (soprattutto, si potrebbe dire) nel male, lo devo a questa scuola. Quello che devo al Minghetti però non sono tanto le mie conoscenze (che pure in parte consistente sono ad esso ricongiungibili), né tanto meno i miei interessi, le mie passioni o le mie proprie inclinazioni; siamo fuori strada. Quello che mi è stato dato è un input, una spinta iniziale, una nuova chiave di lettura e sul mondo e, soprattutto, su di me. Prima di entrare qua ero completamente diverso. E no, non è una frase fatta, più persone possono testimoniare che è vero. Sia chiaro, non bisogna pensare che appena varcate le soglie di questa scuola io mi sia ritrovato, d'improvviso e senza preavviso, un altro; è stato anzi un cambiamento graduale, protratto nel tempo, che ha avuto i suoi primi riscontri dopo tre anni. Ma c'è stato. E al suo termine mi sono trovato completamente rivoltato - l'espressione poco felice va evidentemente interpretata in senso positivo - e consapevole delle mie possibilità e capacità. Vorrei cercare di non tediarevi troppo, care lettrici e cari lettori, con noiose rievocazioni sulla mia gloriosa e inequivocabilmente soddisfacente e notevole storia in questo luogo; vi risparmio esperienze, curiosità, vittorie, sconfitte e imprese della mia persona, tutte informazioni che potrete trovare (fra qualche anno) nelle mie memorie. Mi è però impossibile, per la riflessione che vorrei fare e farvi fare, non ricordare quello che per me è stato a tutti gli effetti "l'evento scatenante", il

Letizia Triglione

punto di non ritorno, la svolta.

Tutto infatti è cambiato in me (come detto) quando, frequentante la prima liceo - in particolare nel maggio del 2015 -, mi accinsi a mettere alla prova gli strumenti che la scuola o, ancor di più, i suoi alunni offrivano per lo sviluppo del sé, e dunque, allo stesso modo, mettere alla prova me stesso: lo "strumento" in questione (mi pare quasi pleonastico dirlo) è Claxon. Al di fuori di ogni inutile encomio del giornalino che ora state sfogliando - questione da me considerata sottintesa - dirò molto semplicemente che grazie ad esso ho avuto modo di scoprire quelle due componenti dell'offerta formativa - diciamo - "implicita" che l'Istituto offre, ovvero sia quella di poter trovare spazi in cui dibattere dei più svariati argomenti - siano questi concessi in attività specifiche o improvvisati dagli stessi studenti in propria autonomia, tra un'attività pomeridiana e l'altra - e il poter ricorrere a tantissime (il superlativo non è casuale) persone con le quali discutere del più o del meno. Basti pensare che l'articolo in questione trattava un tema abbastanza di nicchia (My little pony, signori. Non so se mi spiego) e che, purtuttavia, ho ricevuto complimenti, critiche - devo dire prevalentemente da me stesso - e osservazioni, ho trovato persone interessate a una questione che allora (e in parte anche oggi) mi stava molto a cuore, come persone scettiche sulla questione da convincere - spesso infruttuosamente - sulla validità delle mie (lo riconosco) poco condivisibili tesi; alunni come (va detto) insegnanti. Da lì ho iniziato a conoscere molti soggetti con cui discutere o passare il tempo e, grazie a loro, migliorare me stesso in tutto ciò in cui ora ha per me senso essere migliori.

A questo punto sorge spontanea una domanda: se il senso di questo articolo non vuole essere una banale e nostalgica autobiografia, qual è il messaggio che vuole comunicare l'autore? Perché tutto ciò? È presto detto.

Io - lo riconosco - sono stato fortunato: non a tutti capita di avere una simile illuminazione, per quanto a diversi è successo in meno tempo del sottoscritto. Vorrei dunque, qui e ora, invitare chi rimane, chi ancora dovrà trascorrere gli anni che le o gli restano a cercare - nella maniera meno edonistica possibile - di sfruttare tutte le occasioni che si presentano davanti, ad ambire a

quelle più nascoste, più preziose e sottovalutate; che siano però attività che vi consentano di esprimere il più possibile voi stessi, nei modi e nelle forme che più vi aggradano e che più vi sono congeniali. Il Minghetti - oggi ancor più di prima - è nelle vostre mani, fate in modo di dare a chi vi seguirà tutte le possibilità che sono state date a voi e anche di più, fate in modo di lasciare alle future generazioni un posto migliore di quello che avete trovato - come suggeriva un uomo che non citerò per non rimanere compromesso; partecipate, dibattete, vivete quanto più vi è possibile, perché - ve lo dico con la consapevolezza che si acquisisce solo in questo momento - non vi ricapiterà mai più, non ne avrete più l'occasione, e le possibilità sprecate, fatte rimpianti, si riveleranno più dolorose e ineluttabilmente insanabili.

Ti auguro, dunque, lettore, di poter trovare in questo luogo quel te stesso che, sopito, anela ad emergere e a farsi superiore, mostrando a tutti la validità e l'importanza della tua esistenza.

Per chi, come e con me, se ne va, invece, il discorso si fa più difficile: non mi è più possibile paventare una certa esperienza o padronanza della situazione, perché questa esperienza e questa situazione la stiamo vivendo all'unisono. Altro non posso fare se non suggerire ciò che anzitempo a me stesso ho suggerito: guardare al passato - senza farsi dominare da esso - pensando però al futuro. Un periodo - auspicio - molto importante della nostra vita sta ora volgendo al suo termine e occorre farsene una ragione, per non affogare nel mare della disperazione. Sono convinto, sia chiaro, che - a livello prettamente disciplinare - l'università sarà per me come per voi molto più gratificante; potersi dedicare esclusivamente agli argomenti che collimano con i propri interessi è cosa non da poco. Tuttavia l'atmosfera venutasi a creare all'interno di questa scuola e il calore con cui sono stato accolto tra le sue fila saranno cose per me insostituibili, indimenticabili, incomparabili. Sono tutto questo, ma sono anche - forse non ancora a tutti gli effetti - passate. E per mettere a frutto tutto ciò che ho ricevuto, non posso che considerarle tali. È imperativo, necessario e altresì inevitabile.

Per le battute finali, vorrei fare dei ringraziamenti. Le persone a cui vorrei esprimere la mia riconoscenza per

questa magnifica esperienza sono tante, troppo numerose per essere ora elencate, ma mai troppe per non avere un loro spazio nel mio cuore. Vorrei però con particolare affetto ringraziare quelle persone che, in questa scuola, mi hanno più di tutte aiutato, supportato, sopportato e, sopra ogni cosa, ispirato nel corso di questo cammino; un grazie specialmente sentito, dunque, a Benedetta, Bianca, Emma, Enrico, Francesco, Giorgio, Giulia, Luca, Martina e Sofia. Un grazie e un arrivederci alla prossima occasione.

Acta est fabula, plaudite!

Lorenzo Perlini

Cronache d'ospedale

Punta. Tacco. Punta. Tacco.

Anche oggi mi ritrovo ad annoiarmi in sala d'attesa. Seduta sopra queste fastidiose sedie grigie e fredde, di fronte a me un via vai di dottori, pazienti e fuggenti visitatori che non vedono l'ora di solcare il varco d'uscita.

Mi sento l'osservatore ingenuo ai margini dell'incrocio più trafficato di Tokyo.

Muovo i piedi, nella mia testa faccio finta di essere una elegantissima ballerina ad una prima. Quando mi annoio immagino scene irrealizzabili, non ci posso far nulla, è un chiodo fisso.

Mia madre si trova nella sala accanto alla mia, le avevo promesso che dopo averla accompagnata in ospedale sarei tornata a casa a studiare. Ha detto che non vuole che rinunci allo studio per lei.

La verità è che non vuole che la veda nelle condizioni che assume durante la chemio.

A me non reca fastidio, gliel'ho ripetuto tante e tante volte, ma lei insiste.

Credo abbia paura che la guardi con occhi diversi dal solito. La capisco, d'altronde: gli occhi di chi ti compatisce sono qualcosa che nemmeno io riesco a reggere, e inevitabilmente mi ritrovo a crollare se posta dinnanzi ad essi.

Queste pareti, questo ambiente, l'aria,

sono le cose che veramente mi infastidiscono.

E' tutto bianco e grigio, la massima espressione di colore sono le gote rosso acceso delle infermiere infreddolite che ritornano in reparto dopo essere uscite a fumare. Con i nasi freddi e gli sguardi compassionevoli, preoccupate dei figli all'asilo e di cosa raccontare al paziente della terza stanza che non è stato ancora messo al corrente del suo problema al femore.

L'odore dell'ospedale invece è inspiegabile, sa di vita e di morte, sa di medicine, sa di tristezza. Sa di "Signora, non può stare qua, deve andarsene". Sa di "Scusi, lei sa dirmi come sta mia moglie?". Sa di "Per guardare la televisione deve pagare". Non dovrebbe essere così. Non dovrebbe sapere di questo.

Ultimamente, durante le mie visite a questo detestato edificio, mi ritrovo a vagare per il vasto ingresso ed osservare le facce di coloro che entrano. Mi sono ritrovata ad ingannare l'oppressione che questi momenti applicano su di me catalogandoli.

Ci sono le persone abituate, che tirano dritto fino agli ascensori badando poco a ciò che li circonda, se non per evitare il gradino d'entrata.

Ci sono le persone timorose, quelle che entrano pensando al peggiore risultato che potrebbero ricevere dalla visita al polso che hanno incrinato a tennis.

Ci sono, ahimè, anche le persone che con il peggio hanno una relazione duratura da diverso tempo. Esse sono ormai amiche del peggio, e sono abbastanza convinte che a quel punto della loro vita non si possa far altro che scendere. Una scesa rapida e liscia, indolore.

Ci sono infine le persone speranzose, quelle che personalmente mi infastidiscono di più. Questa categoria è formata da coloro che sono convinti che l'ospedale non sappia di odore sgradevole e minestrina sciapa, che l'ospedale possa essere il luogo più adatto per creare nuovi rapporti sociali. Rapporti come quelli che vengono enfatizzati nei film, nelle serie tv che tanto vanno di moda ultimamente. La speranza e la morte, connubio perfetto. Aggiungici un gruppo di ragazzi indomabili che trovano l'uno nell'altro la felicità e la voglia di vivere coronandola con gesti

eroici e braccialetti rossi plastificati... che dire, il successo è assicurato.

Sapete tutti di cosa parlo, anche se non tutti percepite i motivi per cui questi valori millantati mi rechino fastidio.

Non è il concetto della speranza che mi ritrovo a criticare, né quello del desiderio di vita, di amore e amicizia.

No. Io mi ritrovo in opposizione a queste tanto acclamate serie a causa dell'utopia che infilano a forza nei cervelli di noi spettatori. Bella la storia, bella la serie, bello anche il libro. Complimenti.

Ma non è reale. Tutto quell'ambiente non esiste negli ospedali di "nojartri personaggi reali": noi senza i bracciali tutti uguali e senza il campetto da basket sopra il tetto. Ecco ciò che più mi dispiace, l'espressione di coloro che varcano la soglia di entrata e vengono delusi, o ancora peggio, quella di coloro che sono stati costretti a fare dell'ospedale la loro seconda casa e pensano di essere capitati nell'unico edificio dove non accade tutto ciò.

Ed ecco che entra una di loro. La mano rudemente ingessata con garze improvvisate, i genitori ai suoi fianchi. Entra dalla porta girevole, le scarpe con le lucine rosa che si accendono. Sono l'unico punto di colore in questo grigio ingresso, poiché le infermiere rientrate non hanno più i nasi rossi e infreddoliti.

Vede i pazienti che camminano, vede quelli in attesa, vede me. Abbassa lo sguardo, fortunatamente non dovrà passare troppo tempo qua dentro. Non voglio che un'altra anima ingenua venga contaminata ulteriormente, nessuno lo merita.

Io lentamente riporto gli occhi sui miei piedi, riprendendo il racconto della ballerina che avevo incominciato prima.

Respiro profondamente, la mamma ne avrà ancora per un po'.

Punta. Tacco. Punta. Tacco.

Anonimo

Matassa di capillari

Ti prego, ti prego.

Posa ancor una volta quella carezza che chiami sguardo su questo corpo, che a lungo mi è sembrato - e non nego che mi sembri ancora - vuoto.

Una mera carineria considerarmi vuota, lo ammetto, poiché io sono fili su fili di pensieri, matasse di capillari. Immagine nitida di me come una delle macchine anatomiche di Giuseppe Salerno. Perché alla fine non siamo per nulla diversi e perché di notte gli occhi di entrambi ricadono sempre sugli stessi universi.

Ma Kant d'altronde ha ragione, e chissà come sono veramente i nostri corpi in un'altra dimensione. E magari siamo uniti; una forma, una massa comune. (Immanuel, te ne prego, permettimi quest'immaginazione, almeno dalla mia parte del copione).

E anch'io mi sento Renée Michel, anch'io possiedo l'eleganza di un riccio.

E ho paura di uscire. E ho paura di vivere.

Anch'io svanirò, prima o poi, ed è inevitabile. Magari succederà senza che io riesca mai - basti sapere che al sol pensiero mi sento affogare - a guardarti negli occhi e a confidarti la mia natura, il mio timore. Vorrei essere in grado di dirti che se a giorni alterni mi passa quasi la paura di buttarmi, di andare, è solo grazie a te. È solo grazie alla porzione di mare che in quelle due cavità conservi e che, di tanto in tanto, mi diletto a immaginare, mi riservi.

Eppur senza di te mi dimentico di nuotare e nei miei timori, nelle mie matasse di capillari, annego.

Anna Cameruccio



L'Europa tra populismo ed establishment

Da tempo ormai nel linguaggio politico *destra* e *sinistra* sono diventate parole vuote a cui si può attribuire tutto e il contrario di tutto.

Renzi si dice di sinistra, ma questa affermazione trova riscontro nelle sue politiche economiche? Trump pare di destra, ma milioni di suoi elettori appartengono alla classe operaia e alle fasce più deboli della popolazione che storicamente votano a sinistra; e lo stesso discorso è valido per la Brexit.

I motivi di questa confusione sono dovuti alla crisi finanziaria e alla globalizzazione indiscriminata che hanno accentuato le disuguaglianze tra una ristretta élite di privilegiati e la maggioranza che si è impoverita. Le differenze tra le famiglie politiche tradizionali alternatesi al potere in Europa dal dopoguerra, i popolari di centrodestra e i socialisti di centrosinistra, negli ultimi anni sono improvvisamente venute meno. I principali governi europei di fatto appartengono a un partito unico che sta mettendo in atto una progressiva trasformazione della società di stampo plutocratico, rendendola una giungla spietata in cui vige la legge del più forte (cioè del più ricco). Il populismo è una violenta risposta a tutto questo, sfrutta l'incertezza e le paure della gente. Ha bisogno di nemici comuni per compattare i suoi ranghi e li identifica nella classe politica, considerata corrotta e inaffidabile, e spesso nello straniero, visto come una minaccia alla prosperità della popolazione autoctona. Viene a crearsi quindi una contrapposizione alto-basso descritta dai cosiddetti populistici come scontro tra popolo e casta, mentre dagli esponenti politici tradizionali come scontro tra barbari e civilizzati. Questi ultimi, infatti, si appellano a loro volta alla paura della gente, questa volta del populista, demonizzando o ridicolizzando esso e i suoi elettori.

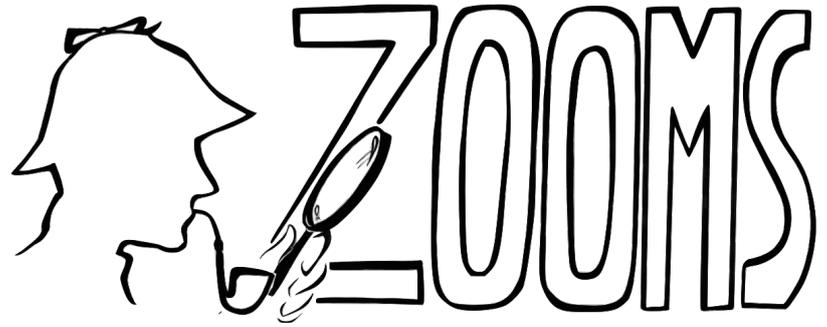
Il 2017 ha visto l'Europa scossa da spinte populiste e nazionaliste, che talvolta sono state però arginate, almeno temporaneamente, come nel caso dei Paesi Bassi. I principali candidati alle elezioni dello scorso 15 marzo erano il primo ministro uscente Mark Rutte e il populista xenofobo Geert Wilders, chiamato il "Trump olandese" per le sue durissime affermazioni di carattere anti-islamista. La vittoria è andata al partito liberale di Rutte e la notizia è stata accolta con grande sollievo da una maggioranza trasversale di governi europei fieri di aver preservato lo status quo.

Alle elezioni presidenziali tenutesi lo scorso 23 aprile in Francia si è ripetuto a grandi linee lo stesso scenario. La corsa all'Eliseo, infatti, si è rivelata un testa a testa tra la leader nazionalista euroscettica Marine Le Pen e il liberale europeista Emmanuel Macron. Macron, ex banchiere d'investimento ed ex ministro dell'economia alla fine ha vinto il ballottaggio del 7 maggio con un ampio margine ma, come dimostrato da un sondaggio, la maggioranza dei suoi voti sono stati "voti contro" per ostacolare Le Pen. Tuttavia, come ha appurato Hillary Clinton, la strategia di porsi a diga dell'orda barbarica per evitare l'apocalisse non sempre paga. L'elezione di Trump come presidente degli Stati Uniti, su cui appena un anno prima nessuno avrebbe mai scommesso, dovrebbe indurre i politici europei a un'attenta riflessione: non si può sperare di spuntarla sfruttando come pretesto il "non lasciare il paese in mano a quelli là" per nascondere la debolezza delle proprie idee impopolari. E allo stesso modo, dato che Trump non migliorerà certo gli standard di vita in America, arriverà presto una lezione anche ai sostenitori dei cosiddetti populistici: l'immigrato non è la causa della povertà, della disoccupazione e dell'insicurezza, anzi, ne è egli stesso vittima!

Queste due filosofie politiche sono opposte ma strettamente dipendenti l'una dall'altra ed entrambe antisociali. Perciò è quantomai necessario il coraggio di costruire un terzo spazio. E solo abbandonando la politica della paura si può aspirare a una società più equa. Una società inclusiva in cui l'economia funzioni per tutti e il potere torni dalle oligarchie finanziarie alle istituzioni democratiche che ne sono state private.



A cura di Maddalena Ricci,
Federico Speme e Teresa Caini



 = minuti di lettura o visione

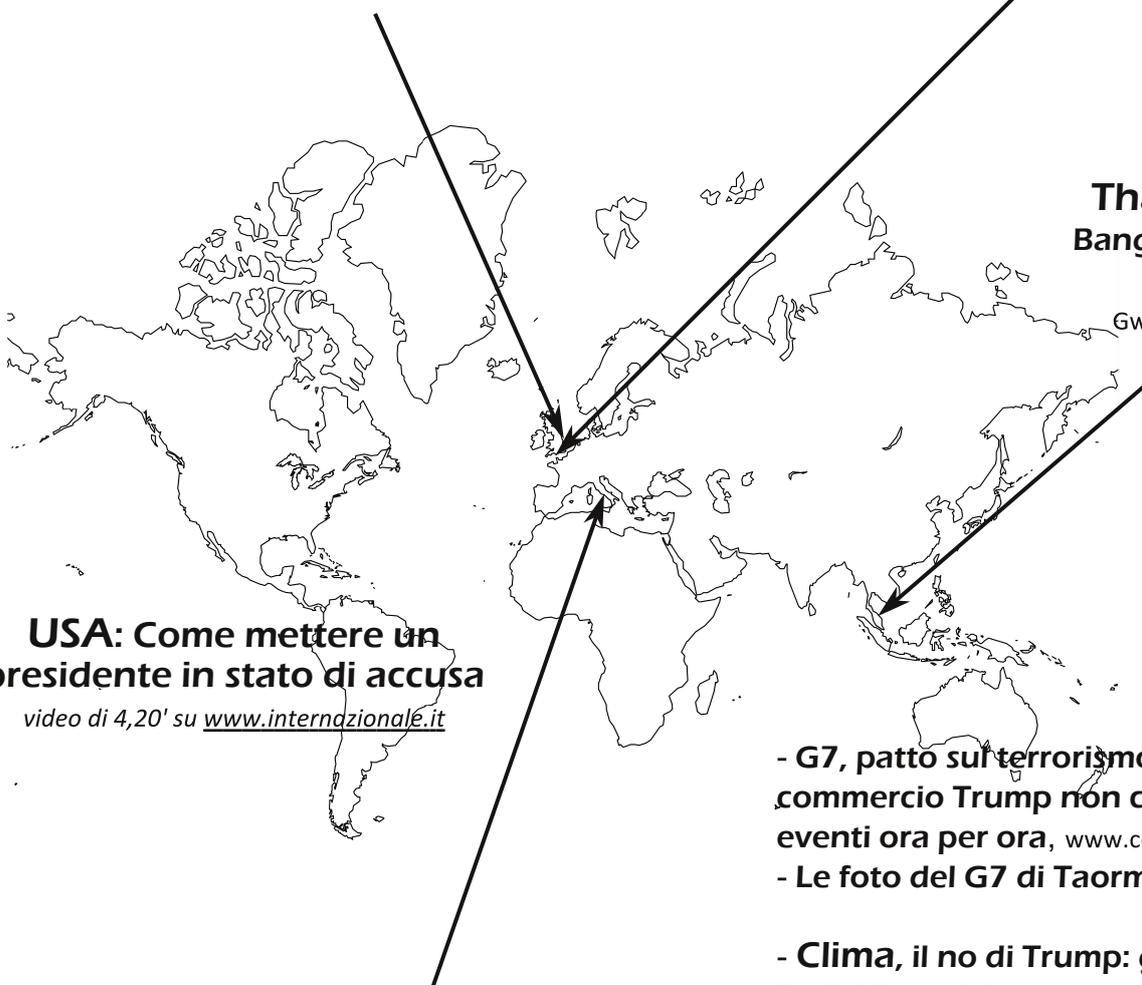
Attentato Manchester, media:
"Abedi segnalato all'antiterrorismo 5 volte". May: "Stop fuga di notizie da Usa". Trump: "Punirò i responsabili".
www.larepubblica.it



Londra, migliaia di manifestanti
in marcia contro la Brexit, nel
giorno dell'anniversario dei
Trattati di Roma
www.huffingtonpost.it



Non si combatte il terrorismo con uno stato di polizia
Laurie Penny, New Statesman, Regno Unito
www.internazionale.it



Thailandia: Manchester e Bangkok, due attentati e due reazioni diverse
Gwynne Dyer, www.internazionale.it



Europa

USA: Come mettere un presidente in stato di accusa
video di 4,20' su www.internazionale.it

- **G7, patto sul terrorismo ma su clima e commercio Trump non cede: cronaca degli eventi ora per ora**, www.corriere.it, sezione Politica
- **Le foto del G7 di Taormina**, www.ilpost.it

La vita sospesa delle donne rinchiusi nel Cie di Ponte Galeria

Annalisa Camilli, www.internazionale.it 

- **Clima, il no di Trump: gli Usa via dall'accordo di Parigi il presidente pronto all'annuncio**, su La Repubblica, Dossier del 01 giugno

- **Lo sguardo di Merkel sul futuro dell'Europa**, Tonia Mastrobuoni, su La Repubblica del 01 giugno, in Lettere Commenti & Idee

Scialuppe di clown: le acque del Mediterraneo inondano il palco

Quando muore un clown.

Che cosa succede quando muore un clown? Che fine fanno le risate, che fine facciamo noi?

Questo si sono chiesti i ragazzi del laboratorio teatrale, organizzato dai Cantieri Meticci e realizzato grazie al contributo del "Premio Bologna Città civile e bella", nel creare e poi mettere in scena il loro spettacolo – anche se preferirei piuttosto chiamarlo *viaggio nei meandri del teatro* – dal titolo "*Storia di un clown (o è una cosa Siria?)*".

E la risposta non è stata univoca, né semplice, tanto da mettere nero su bianco quanto da ascoltarla uscire dalle loro bocche. Lo spettacolo è stato messo in scena sotto forma di viaggio, di percorso alla scoperta di sé e dell'altro, negli spazi della parrocchia di Sant'Egidio. Partendo dall'interno della Chiesa, da un'atmosfera surreale e solenne, il pubblico, fattosi piedi silenziosi adatti a salire gradini di memorie e attraversare cortili di parole, è stato accompagnato tra candele profumate e venti esotici da una tappa all'altra di questo viaggio. Un viaggio tragico e disilluso. Per giungere infine davanti a un muro, di sogni infranti e porte sbarrate.

I ragazzi della compagnia si sono occupati della drammaturgia, della messa in scena e della recitazione, facendo loro le storie di profughi e rifugiati, di extracomunitari, che vivono sospesi, evitati da sguardi e parole, senza più il "diritto di sentirsi uomini". Sulla scia del Teatro do Oprimido, gli attori hanno dato voce a quegli individui, unici e peculiari, ognuno con il proprio personale bagaglio di sofferenze, che sono oggi confinati nell'*eschatia*, all'estremità di ogni cosa, nel territorio globale e isolato non riconosciuto da nessuno. Persone che non vivono in nessun luogo. Che non esistono, dunque.

Con parole semplici e sentimenti del tutto umani sono state rappresentate le vicende di Marhua, la voce di tutte le donne siriane, private a forza delle loro radici, della loro famiglia, del loro corpo; di un extracomunitario dall'accento bolognese, scartato, masticato e abbandonato ai bordi della strada come una caramella dal gusto sgradito; di mani che parlando di purezza e origini sacre si uniscono nella notte sulla tela di un artista per generare una luce, oscurata poi dal rosso dei kalashnikov; di un pianeta che non merita più di essere visto, nemmeno per una volta; e di un bambino che non vuole nascere, perché di questo mondo ha già capito tutto, e di viverci dentro proprio non ne vuole sapere.

I ragazzi dei Cantieri Meticci, con suggestive

scenografie e parole sincere, hanno dato nuova linfa al vero teatro, a quello schietto, primordiale, che si occupa della contemporaneità e della sfera sociale, senza nascondere nulla, con coscienza obiettività. Le passioni devono esserci sul palco, ma sono più vive ed efficaci se non si finge che "stasera andiamo a teatro per rilassarci e farci due risate". Questi giovani attori hanno avuto la capacità, ormai perduta dalla maggior parte dei media e della letteratura contemporanea, di creare simboli – perché questa è fondamentalmente la funzione di ogni arte –, emblemi che richiamino lo spettatore a concentrarsi su se stesso e sulla realtà che lo circonda.

Il 12 aprile 2017 la Camera ha approvato, con tanto di mozione di fiducia da parte del governo di Gentiloni, il cosiddetto decreto Minniti-Orlando, che contiene "Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché misure per il contrasto dell'immigrazione illegale" - e di certo il connubio sicurezza/immigrazione non può passare inosservato. La sentenza della Cassazione del 16 maggio, relativa al caso di un indiano sikh che voleva circolare indisturbato con il proprio 'coltello sacro', il kirpan, afferma che "i migranti devono conformarsi ai nostri valori" - con un uso evidentemente un po' sconsiderato della parola "valori". Negli ultimi mesi la Commissione e il Parlamento europei hanno analizzato una proposta di riforma del "Regolamento di Dublino": una quarta versione della stessa minestra, in cui viene ancora accuratamente dribblato il problema della "ridistribuzione dei migranti" - pensate a cosa vorrebbe dire indirizzare 180mila persone all'anno verso 28 paesi membri, anziché ammucciarle solo in Italia, Grecia e pochi altri.

E nel frattempo gli sbarchi continuano. E nel frattempo la guerra in Siria è arrivata al suo sesto anno, con una stima – ufficiale, badate bene - di due milioni di vittime tra militari e civili. E nel frattempo l'Europa si perde a distinguere "migranti economici" e "rifugiati politici", giostrandosi tra scartoffie legali e una sorta di "patata bollente" delle responsabilità. Sarebbe forse il caso, a questo punto, che la smettessimo di innalzare muri e di trincerarci nella nostra gabbia dorata, e che piuttosto imparassimo a chiamare le cose con il loro nome: i migranti come naufraghi dello sviluppo, le guerre e i massacri come conseguenze prevedibili, responsabilità delle nostre azioni.

Di naufraghi dello sviluppo mi ha parlato Jean Leonard Touadi, giornalista per Nigritia, professore accademico di storia e filosofia e - a tempo perso -

politico, con cui qualche settimana fa ho avuto l'occasione di fare due chiacchiere. Touadi ha insistito a lungo sulla questione delle "responsabilità", che è riuscito a pormi davanti sotto una prospettiva del tutto nuova: da congolese, ormai residente a Roma da più di trentacinque anni, non ha esitato a confessare le "responsabilità degli africani" (che potremmo estendere oggi a tutto il Medio Oriente), che egli ha molto duramente, ma onestamente, descritto come incapaci di prendere in mano le proprie sorti, come un popolo che ha nel corso dei secoli appreso la "mentalità degli assistiti" (a cui non dobbiamo dimenticarci, però, di averli educati noi stessi) e che, pure dopo il raggiungimento della propria Indipendenza, non è riuscito a crearsi un pensiero politico ed economico autonomo, una via per la ripresa. Il vertice dell'Unione Africana non si è mai dedicato esclusivamente al fenomeno migratorio, i dirigenti del continente non si curano della fuga, dell'autoschiavizzazione verso cui si rivolgono sempre più numerosi i loro cittadini: "questo è il più grande fallimento dell'Indipendenza Africana", dice Touadi. Ma tutto ciò ovviamente non cancella le "responsabilità europee", anzi, semmai, le acutizza.

Per descrivere al meglio il ruolo dell'Europa in questo macabro gioco, vorrei riproporre una metafora estremamente incisiva usata dal giornalista congolese. Enumerate tutte le responsabilità europee sui contemporanei flussi migratori, una ad una, dalle più remoti alle più recenti – la schiavitù, la colonizzazione, la neocolonizzazione, la globalizzazione, la crisi del debito, l'occidentalizzazione del mondo – Touadi ha in modo estremamente esplicito e conciso affermato come "l'Europa ha organizzato un gran banchetto, ricco in quantità e in qualità, ma non contenta di godersi il suo banchetto ha messo un megaschermo nel terreno sporco, affamato di colui che non banchetta, per far vedere le immagini del suo banchetto. Che cosa fa colui che non banchetta e vede le immagini del banchetto? Fa come quello che dice Platone nel mito della caverna: chi contempla le ombre delle idee proiettate sulla caverna, presto o tardi vorrà uscire dalla caverna per contemplare la fonte delle ombre, le idee in sé. È vero che ci sono le guerre, ci sono i conflitti, c'è la fame, ma c'è soprattutto la potenza attrattiva di un modello produttivo, un modello di consumo che l'Occidente ha proposto a tutti come il modello al quale adeguarsi. Se non sei dentro questo modello, sei un povero sfigato."

C'è un elemento di attrattiva culturale nella migrazione. Le responsabilità dell'Europa sono tanto remote, quanto recenti e contemporanee: è innegabile.

È per vedere questa realtà onirica, dunque, che i ragazzi dei Cantieri Meticci, riuniti sul palco nei loro panni scenici, continuano a gridare davanti a muri e fili spinati. Per essere accolti, perché dietro di loro è rimasto solo il nulla, sono disposti a tutto; anche a rinunciare a loro stessi, quando capiscono che "bisogna diventare muri per superare i muri", bisogna diventare come noi.

E quando finalmente si riesce ad affacciarsi oltre l'invalidabile muro, si scopre che non c'è poi così tanto dall'altra parte: solo un mondo meschino e decadente. L'Europa ha ucciso i suoi clown, ha fagocitato la sua identità, si sta divorando da sola morso a morso. Quei valori di "li-ber-me" e "fra-esternità" di cui tanto ci gloriavamo non hanno più poi così tanto significato: sono parole vuote e spente. Allora, forse, il dubbio sorge e si insinua, malefico: ne è valsa davvero la pena? La pena del viaggio, della sofferenza, della fatica, del duello insensato con le onde del mar Mediterraneo, della speranza nutrita per mesi con bocconi di illusioni.

Probabilmente no. Ma le alternative sono finite.

"Dove voleranno le rondini dopo l'ultimo cielo?", si chiede Fatima, dopo aver pregato a lungo davanti al sordo muro, pochi minuti prima che in sala scroscino gli applausi.

Quel plurale suona stonato, perché ormai, ogni rondine, da sola, pensando a sé soltanto, deve annullarsi e ricostruirsi; ogni essere umano intrappolato nel limbo del viaggio, né fuori né dentro, a metà strada tra una patria e l'altra, deve sradicarsi dal proprio passato e adattarsi al futuro, qualunque esso sia. E se è vero che siamo in buona parte fatti delle esperienze che viviamo, delle persone che conosciamo, dei luoghi che visitiamo, sale inevitabilmente alle labbra la domanda tanto temuta: cosa resta, a questo punto, di un essere umano?

A questo dovremmo cercare di dar risposta. Una volta recuperata la sensibilità che il bombardamento di immagini cruente a cui siamo quotidianamente sottoposti ci ha sottratto, dopo aver smesso di credere che anche il più terribile degli eventi sia ormai la "normalità", dovremmo fermarci, e riflettere. In modo serio e cosciente, doloroso ma necessario. È questo ciò che ci hanno chiesto di fare quella manciata di ragazzi saliti sul palco sotto l'ammirevole bandiera dei Cantieri Meticci, nelle vesti di ambasciatori di un teatro che vale ancora la pena di essere guardato, di essere esplorato in ogni suo più recondito meandro.

Teresa Caini

IPSE DIXIT



Cavallo: Supponiamo che io vi dia un poligono di 19 lati e che voi sappiate contare fino a 19, qual è la somma degli angoli esterni?

Cavallo: Al momento ho la casa piena di verifiche e cerco di farmi strada a colpi di lanciafiamme fino alla scrivania.

Cavallo: In una scala decibel per i pericoli alla salute voi siete a metà fra il martello pneumatico e l'esplosione di una centrale termica...

Alunno: E la partenza di un razzo?

Cavallo: Con voi dentro, forse sì.

Celeste: 'Ventum erat ad Vestae' come lo traduciamo?

Alunna: C'era vento...

Celeste: Non sarà mai come la traduzione di 'Cesar ventis secundis in Lidyae litora pervenit' in 'Cesare in venti secondi piombò sul letto di Lidia'.

Cipolletta: Devo pagare quel furto di €500 al mese per quel cesso di appartamento in cui vivo.

Coden: Non perdetevi la domus aurea: è qui a Roma!

Liberato (a due alunni): Smettetela di litigare sui bastoncini di mais!

(Alla classe) They are fighting about Fonzie's...

Marroccu: Puoi risolvere l'esercizio anche in questo modo se vuoi... ognuno è libero di suicidarsi come vuole.

Rosa (parlando della certificazione di Latino): Non dà ancora crediti ma, come c'è il credito per chi fa albering, così ci sarà il credito per chi fa latining.

Io ero lì, fermo. Avevo corso durante tutto il tragitto, con il filo rosso avvolto intorno al polso sinistro – ormai la lana mi aveva scavato un solco profondo, che cominciava a dolermi. Non riuscivo quasi a respirare – non ero nemmeno in grado di capire se per la paura o per la fatica.

Anche lui era lì, fermo. Il tanto temuto Minotauro mi guardava impassibile. Non era intento a divorare nessuno, non scalciava, non muggiva. Niente di tutto questo.

Non era nemmeno in piedi.

Aveva la schiena appoggiata contro una parete del labirinto, le gambe distese e le braccia incrociate sul petto enorme, e mi fissava. Il suo sguardo non era feroce, non cercava di incutere terrore, e fu proprio questo a paralizzarmi.

Mossi qualche passo incerto verso il mostro – perché così mi avevano insegnato a chiamarlo – brandendo la mia lunga spada di bronzo, e lui si alzò sospirando, quasi con indolenza, e si mise esattamente di fronte a me.

In quegli occhi neri vidi la tranquillità di chi ha già accettato il suo destino – perché lui aveva già capito chi ero, e cosa ero venuto a fare – e la supplica di chi lo reclama.

Mi avvicinai ancora. Lui: fermo.

Ma un eroe non tentenna, un eroe non esita: un eroe agisce.

Io agii. Presi la spada a due mani e corsi verso il Minotauro. Un attimo prima che la lama raggiungesse il suo cuore, vidi le sue labbra incresparsi in un debole, triste sorriso.

Estrassi la spada grondante di sangue dal suo petto. Era morto. Per qualche secondo i miei occhi si velarono di lacrime, che ricacciai subito indietro.

Un eroe non piange.

Tornai all'entrata del labirinto, dove Arianna mi stava aspettando. Le rivolsi un sorriso appena accennato. – Lo crederesti, Arianna? Il Minotauro non s'è quasi difeso. – E in quel momento, mi resi conto che non era morto solo il Minotauro.

A quel punto non ero più un eroe: ero divenuto un mostro, perché mostro non era chi ne aveva l'aspetto, come mi avevano sempre insegnato, ma chi si comporta da tale; e io, alzando la mia arma contro un indifeso, mi ero comportato come il peggiore dei mostri.

L'Eukonkanto

Vi ricordate dei Finlandesi? Quel buffo popolino che fa dormire i bambini nelle scatole di cartone?* Ecco, pare che questo glaciale ma cordiale Paese abbia avuto un'altra geniale idea**: l'Eukonkanto o, per i pochissimi casi sociali che ancora non ne hanno sentito parlare, il "Trasporto della Moglie". Femministe, vi suggeriamo caldamente di passare al prossimo articolo, per evitare scomode discussioni: scrivere le prossime righe senza risultare offensivo sarà un'impresa.

Il Trasporto della Moglie consiste in una gara di corsa tra mariti, con il duro peso della consorte sulle spalle (l'allegoria è involontaria e inconsapevole, ignoratela), al termine della quale il vincitore viene ricompensato con il peso della moglie in birra. Se questo dovesse causare anche una sostituzione della donna con l'amata bevanda, spetta deciderlo al campione.

Prima di inoltrarci nelle regole però, è bene chiarire la storia di questa antica disciplina, risalente alla fine del 1800, avvolta attorno alla figura misteriosa di un ladro finlandese: Herkko Rosvo-Ronkainen. Non ho dubbi sul terrore che abbiano provato le giovani menti dei bimbi, ai quali le nonne raccontavano le fiabe, nell'udire questo oscuro appellativo. Si narra che fosse il capo di una banda di ladri, che viveva nei boschi e saccheggiava i villaggi circostanti, rubando mogli e averi ai loro abitanti. Da qui la leggenda si divide in due filoni: il primo afferma che lo sport derivi dalle fughe che Herkko e la sua banda compivano, con le donne rubate sulle spalle, dopo le loro scorriere; il secondo invece, si basa sull'idea che Herkko, per rendere i suoi compagni più veloci e scattanti, li addestrasse a correre con dei pesanti sacchi sulla schiena. La seconda ipotesi è naturalmente più astrusa, in quanto paragonerebbe la donna a un oggetto, anzi a un peso, ahah che sciocchezza.

In ogni caso, siamo tutti debitori al mitico Rosvo-Ronkainen, innanzitutto per la facile battuta sulla somiglianza del suo nome con quello di una marca di birra, e poi per il Campionato Mondiale che si disputa annualmente a Sonkajärvi, dal 1992.

Originariamente il percorso era un aspro e irregolare terreno roccioso, con recinzioni e ruscelli, ma è stato adattato alle esigenze moderne (non ci sono più gli uomini di un tempo), e ora si limita a una pista di sabbia, con recinzioni e una

piscina dalla profondità di un metro. Il Comitato Internazionale delle Norme sulla Competizione del Wife Carrying (una fonte piena di maiuscole, quindi necessariamente autorevole) afferma che il percorso ufficiale dev'essere di 253,5 metri, che la moglie dev'essere necessariamente del concorrente e deve avere più di 17 anni.***

Inoltre è d'obbligo che la donzella pesi almeno 49 kg; in caso contrario, oltre a preoccuparsi per la sua salute, bisognerà aggiungere uno zaino con del peso supplementare, per arrivare a 49.

L'unica apparecchiatura consentita è una cintura per l'uomo e un casco per la donna. Quest'ultimo servirà, più che in caso di caduta, per proteggersi da aggressioni di qualsiasi tipo da parte delle altre mogli. Sono infatti leciti, oltre che esilaranti, i combattimenti tra i "carichi" trasportati, che possono tentare di far crollare gli altri carichi con qualsiasi mezzo. A questo proposito, le coppie gareggiano due alla volta, in modo che troppi uomini non si intralcino tra di loro, e che le due donne possano focalizzarsi l'una sull'altra.

I mariti nel corso del tempo hanno sviluppato alcune tattiche per non essere troppo aggravati dalla presenza del partner femminile (ripeto, qualsiasi riferimento sessista è una vostra illusione, come sopra), e in particolare tre modi di afferrare la moglie: il primo è il classico "Piggyback", a cavalcioni sulla schiena, con le braccia di lui a sostenere le gambe di lei, e le braccia di lei a circondare (o soffocare?) il collo di lui; il secondo è la "Preso del Pompiero", con la donna caricata su una spalla sola, come il gigantesco barile di birra tanto agognato dagli atleti, mentre il terzo e più elaborato metodo è la "Preso Estone", dove la donna è a testa in giù, aggrappata con le gambe al collo del marito, e le braccia di lei avvolgono da sotto le spalle di lui. È una sorta di Tetris umano, giuro che nemmeno io ho capito esattamente come sia possibile correre a tali velocità con la testa di tua moglie che ti sbatte sulle chiappe.

Il record mondiale è detenuto naturalmente dagli Estoni, per la precisione da Margo Uusorg e Birgit Ullrich, che si sono aggiudicati la coppa del 2000 con un tempo di 55.5 secondi. L'anno dopo hanno vinto nuovamente con un tempo di 55.6, il che significa che la birra vinta l'anno prima da lui non lo ha saziato né appesantito, e che la loro vita di coppia è necessariamente felice e compiuta, probabilmente proprio grazie a tutta quella birra come intermediario nei litigi. Fatto sta

che dai nomi non ho capito chi dei due sia l'uomo e chi la donna.

*Se non ne avete sentito parlare, googlate pure. Pare che in questo modo diminuiscano le morti accidentali nel sonno. A meno che non siano scatoloni dell'Ikea, la vicina concorrenza svedese non è sopportata dagli infanti.

**Dopo Clash of Clans, si intende.

***Il fatto che non sia 18 mi inquieta. Che tipo di leggi hanno, in Finlandia?

Costantino Bovina

Molto forte incredibilmente vicino

Venerdì 14 e Sabato 15 aprile 2017

Sono seduta sul divano rosso di un loft pieno di fiori, in Rue Dugommier... C'è stato un momento, in aereo, mentre volavamo sopra una coltre di nuvole grigie, in cui ho pensato che veramente sotto quelle nuvole c'era Parigi, e veramente pochi minuti più tardi sarei stata lì sotto. Ero completamente felice... Passeggiate lungo il viale, di notte, accompagnati dai tigli e dallo scheletro del mercato: pali neri, vuoti, simmetrici, a perdita d'occhio davanti a noi, quasi a indicarci la strada... Poi metro e Fondazione Louis Vuitton. Della strada che abbiamo percorso ho amato qualche scorcio: ville alte, eleganti, e qualche pianta di glicine sui portoni; vie molto dritte e case allineate, che col cielo azzurro davano un magnifico senso di perfezione... Queste giornate, ora che ci penso, sono state condizionate da ondate di felicità e malumore, cambiamenti improvvisi, attimi di gioia e banali, tristi, inevitabili ricadute... Gli Champs-Élysées erano molto luminosi e molto affollati. Per farmeli piacere li ho dovuti immaginare nell'Ottocento... Al Musée d'Orsay hanno fermato papà perché aveva in tasca un coltello da ostriche... Mi stavo ricordando dell'impressione che mi ha fatto la Senna. È enorme e grigia, ma scorre veloce. Rispecchia il cielo. Le barche sembrano risucchiate dalla corrente, le voci degli altoparlanti arrivano all'orecchio e se ne allontanano così in fretta che ti chiedi se sia accaduto realmente, o se fossero solo fantasmi.

Sabato 22 aprile 2017

Sono bloccata. Non posso continuare a parlare di Parigi come se niente fosse, è un ostacolo troppo grande per scavalcarlo senza sbatterci contro: meglio sbatterci contro apposta, e subito. Subito si fa per dire, perché la sparatoria è stata l'altro ieri e non ho ancora scritto nulla, sono andata avanti senza accorgermi quasi del colpo, immaginando che dopo il primo impatto fosse già scivolato via, senza lasciare lividi. Mi vergogno di aver continuato a ridere, e di essermene dimenticata, in alcuni momenti. E non mi sembra nemmeno giusto, d'altro canto, essermela presa così tanto a cuore: quanti sono stati gli attentati quest'anno? E prima? Ogni volta mi sono dispiaciuta, ho pianto, sono stata male, ma non sono rimasta ferma all'istante in cui l'ho letto sul giornale, continuando a camminare con il corpo e non con la mente. Ed erano tutti attentati più grandi, voglio dire, con più vittime, più sangue, più parole. Ma appena l'accaduto ha anche un solo piccolo punto di contatto con me, ecco che mi sconvolge.

Ho rivissuto mille volte il momento in cui Internet si è aperto sulla pagina di Repubblica e io macchinalmente ho aperto una nuova finestra, non ricordo nemmeno per fare cosa. Ma prima il mio occhio ha letto per caso "Parigi", e sono tornata indietro, col cuore in gola, per scoprire cosa ci fosse scritto dopo. È come se avessi sentito, percepito, vissuto tutto il tempo che l'informazione "Parigi" ha impiegato per arrivare dagli occhi al cervello, e fossi rimasta per tutto quel tempo, che è sembrato infinito, senza fiato. Poi ho letto "Champs-Élysées", ho letto "attacco", ho letto che un poliziotto era morto e un altro ferito e verso la fine, scorrendo l'articolo, ho letto anche "davanti al supermercato Marks&Spencer". Ho evidenziato col mouse le ultime parole, istintivamente, perché mi fosse chiaro, forse, cosa mi avesse turbata.

Mentre passeggiavamo al sole lungo gli Champs-Élysées, circondati dalla gente, a un certo punto mia sorella mi ha toccato il braccio e mi ha fermata. Ha indicato, sorridendo, il negozio davanti a noi, e ha esclamato: "Guarda, Marks&Spencer!". Mi ha chiesto di fare una foto, perché come al solito lei non aveva il cellulare. In fretta mi ha spiegato che il suo era un legame affettivo perché l'estate prima, a Londra, non avendo soldi, si

nutriva solo al Marks&Spencer sotto casa. “È un gran supermercato”, ha detto. Allora ho tirato fuori la macchina fotografica, mi sono allontanata un po’ e ho scattato. Nella foto si vedono i suoi capelli.

Mercoledì 3 maggio 2017

C’è una pagina sulle presidenziali francesi che non ho mai scritto. Era felice, nella mia testa, dopo l’attentato e tutto il resto. Quel giorno continuavo a ripetere di aver riconquistato fede nell’umanità.

Leda Maiello

Che finale di m*a**

E così, questo giorno è arrivato. Finalmente (si spera) scriverò l’ultimo articolo della mia vita per il giornalino scolastico, per poi addentrarmi nei meandri universitari più criptici. Sono costretto a lasciare ai nuovi rampolli dell’istituto il ruolo di playboy della scuola, tipo a Tito Faraci di quinta D, che trasuda talmente tanta mascolinità che se le ragazze mentre sono in macchina lo avvistano non abbassano i finestrini ma direttamente le mutandine. Ma di che parlare in questo mio ultimo articolo, oltre che di animali ovviamente? Mentre pensavo ai più svariati argomenti ho udito da lontano, fra i corridoi, una frase che spesso si sente dire all’approssimarsi del mese di maggio in ogni liceo italiano: “Perdincibacco, sono proprio nello sterco fino al collo!” (diciamo che ve l’ho un po’ parafrasata dai). E perché no allora, perché non intrattenere i miei venticinque lettori mostrando i vari utilizzi che centinaia di bestiacce affibbiano agli escrementi e seguire questa Musa particolarmente originale? Le feci costituiscono infatti un utilissimo materiale organico, che sicuramente si trova in abbondanza in ogni habitat e che, sebbene per alcuni sia visto come un semplice scarto, per altri rappresenta una fondamentale fonte di cibo, comunicazione e chi più ne ha più ne metta. Partiamo dal primo utilizzo: fonte di nutrimento. Per quanto possa sembrare disgustoso è strapieno di creature che basano la loro dieta su questo alimento dal gusto quantomeno discutibile, e non si tratta solo di

mosche o scarabei stercorari, anzi, moltissimi mammiferi sono coprofagi dopo lo svezzamento: ratti, elefanti e criceti sono una piccolissima parte di loro. Il motivo di questo comportamento è davvero semplice: l’intestino ha al suo interno una flora batterica utilissima alla disgregazione di sostanze nutritive e all’eliminazione di microrganismi avversi al nostro corpo, oltre a moltissime altre funzioni. Parte dei benevoli batteri viene inevitabilmente eliminata attraverso le feci su cui sostano, ma questo non è un problema per un individuo adulto e sano, in cui essi si riproducono piuttosto velocemente. Ma per i cuccioli è un altro paio di maniche, dal momento che nel loro organismo questa flora batterica si sta ancora formando o è addirittura inesistente, ed ecco che una bella manciata di sterco può essere molto utile per rafforzare sin da subito il loro corpicino. In altri casi è poi indispensabile per i poppanti ingollare le feci materne, come per il koala (*Phascolarctos cinereus*): l’eucalipto di cui la specie tipicamente si nutre è infatti tossico e piuttosto coriaceo per un piccolo, ma se viene ben lavorato dall’apparato digerente materno si trasforma in un comodo e nutriente pasto per un cucciolo affamato. Ed anche da adulti moltissimi mammiferi continuano questa attitudine alimentare, poiché le feci sono fonte di sali minerali e vitamine, oltre che, nel caso degli erbivori, di cellulosa scampata alla digestione.

Uno dei casi di coprofagia più straordinari è rappresentato dalle Termiti (ordine Isoptera); molte specie infatti si nutrono esclusivamente di legno, alimento che nessun animale può sintetizzare senza l’aiuto di batteri simbiotici nel tratto digerente, ovvero batteri che convivono con l’animale nutrendosi al suo interno ma aiutandolo nella digestione della cellulosa. Ora, questi batteri si trovano nel tratto iniziale e finale del canale digerente delle Termiti, e se foste un insetto capireste subito dove sta il problema: questi tratti infatti con la muta (ectisi) vengono completamente rinnovati, ed i batteri dunque restano nella vecchia “pelle” dello sfortunato Esapode. Non possedendo più la sua utile flora batterica, esso morirebbe di fame non potendo più digerire il suo alimento principale. La soluzione: lo iellato insetto, per rinnovare la sua colonia di batteri, li recupera cibandosi delle feci di altri membri della colonia. Questi

ingegnosi insetti eusociali devono dunque fare in modo che gli esemplari del termitaio non mutino tutti allo stesso momento, organizzando dei “turni” tramite feromoni ed alimentazione controllata.

Ma la cacca può anche aiutare nella competizione alimentare senza esserne direttamente protagonista, e c'è un uccello che mostra in tal proposito un comportamento affascinante, seppur spietato. La sula di Neboux (*Sula nebouxi*), a differenza di altre sule delle Galapagos, non nidifica su alberi o scogliere, ma sulla nuda terra. Non costruisce neanche un vero e proprio nido, ma schizza guano creando un largo cerchio spesso qualche centimetro, deponendovi all'interno dalle due alle tre uova. Ora, dovete sapere che per gli uccelli il nido è un importante metodo di riconoscimento della prole. Spesso il ragionamento è: “sei dentro il nido = sei mio figlio”, il che è sfruttato da diversi opportunisti come il cuculo, che benché sia molto diverso dai piccoli uccellini dei quali infesta il nido, viene nutrito amorevolmente perché considerato un membro della prole a parità dei figli “biologici”. Tornando alla sula di Neboux, essa è piscivora e trova la sua fonte di cibo vicino al proprio nido (a differenza di altre sule che percorrono chilometri prima di trovare un punto di pesca che le soddisfi), pagando però un prezzo: nelle acque basse dove va a pesca le prede sono spesso poco abbondanti, e non possono soddisfare l'appetito di tutti i piccoli che alleva. Perciò adotta questa strategia: depone le uova ad intervalli regolari, in modo tale che la prima deposta si schiuda prima delle altre e che dunque il primo pulcino sia il più grosso. In caso di abbondanza di pesce questo non costituisce un problema per gli altri nidiacei, ma se le prede sono scarse iniziano i guai. Perché appena i genitori non guardano o sono a caccia, i pulcini più grandi spingono al di fuori del cerchio di guano a suon di spintoni e pedate i fratelli più deboli, condannandoli a morte. Le sule adulte infatti nella cura della prole ragionano per aut-aut, ovvero “dentro al nido = figlio, fuori dal nido = intruso”: i malcapitati pulcini che non riescono a rimanere all'interno del cerchio divengono così inermi reietti ed i genitori, non riconoscendoli, li scacciano a beccate o addirittura, a volte, li uccidono per poi darli in pasto ai piccoli Caini ancora in vita. A noi, mammiferi, tutto ciò sembra crudele, anche se sono sicuro che a quelli di voi che non sono figli unici, sia

capitato di desiderare almeno una volta nella vita, per evitare la competizione alimentare derivata dall'avanzo di un'ultima fetta di torta al cioccolato, che il vostro tenero fratellino scomparisse dalla faccia della Terra.

Ed infine, tra i mille usi che gli si possono affibbiare, c'è anche chi le deiezioni le sfrutta per il mimetismo. I re incontrastati in questo sporco camuffamento sono gli Artropodi, che la usano sia per non essere visti dai predatori (come nel caso del bruco di *Apochima juglansiarum* che, nell'aspetto, assomiglia a feci di uccello in modo da risultare poco appetitoso a questi ultimi) o dalle prede (come nel caso del ragno *Thomisidae* *Celaenia excavata*, che attira varie specie di mosca ed addirittura emana un feromone che imita quello delle femmine di certe specie di falene).

Che dire, grazie per l'attenzione. Magari, un giorno, un nuovo aspirante entomologo si paleserà in questa scuola, e forse voi, inteneriti, proverete a parlargli del suo predecessore: “Oh, ma sai che anni fa c'era uno che amava pure lui gli insetti? Scriveva roba sul sesso negli istrici e sugli usi della cacca, si chiamava...si chiamava... Ehi, guarda, sta passando Tito Faraci! ‘Spetta che tiro giù il finestrino...’”.

Enrico Strada

Da quando te ne sei andata...

Addio.

Forse sono stato io.

O magari è colpa di Dio.

Non credo nel gioco delle responsabilità, l'errore è anche mio, lo riconosco mentre te ne vai, allungo le mani, ma sempre più ti allontani. Sei ancora di fronte a me, vorrei correrti incontro, seguire le tue impronte, anche fino all'orizzonte. Ma è passato troppo tempo, eravamo in bilico su un filo sospeso tra il buio e la luce, una regola a cui giuravamo appartenenza e invece era solo apparenza. Appariscenza. Un'assenza che ha generato astinenza e ora abbiamo bisogno dell'assistenza di qualcuno che ci mostri l'essenza della vita. L'esistenza è un labirinto che sembra un recinto, ci hanno respinto, strappato l'amore e lasciato l'istinto. Ma non mi lamento, sono comunque contento, se niente era finto non hanno ancora vinto, ci vuole solo un soffio di vento che spazzi il

rimpianto. E riavvolga il filo di una lucida folle storia d'amore.

È colpa di entrambi
 Che siamo nel gelo
 Viviamo di scambi
 Vagoni di un treno
 Che volge al tramonto
 Io te l'ho detto
 Non ero mai pronto
 Adesso mi spetta
 Un altro secondo
 Non mi sono arreso
 In questo arduo mondo
 Ancora ci credo...

Abbiamo finto di essere felici, nonostante i sacrifici, i fallimenti e quei pochi fragili momenti in cui avrei voluto crederci, rincorrerti, cancellare gli errori che ci sono stati e pensare che i nostri fili non si siano spezzati.

Abbiamo sperato che la nave della vita non naufragasse
 Ma le speranze erano vane, come se stesse
 Affondando lo stesso mare con le nostre salvezze

Adesso non siamo più insieme, adesso solo le nostre mani che si sfiorano, tu che cammini, io che grido, ti sfido, dove vai perché vai rimani qui con me. Ma c'è un vuoto in mezzo a noi che ci impedisce di sentirci. È come se fossimo due pianeti, prigionieri della gravità dei nostri segreti. E io ti cerco nello spazio di un sorriso, ma nel riflesso c'è solo il mio viso come un fragile Narciso che osserva l'acqua un po' indeciso e senza alcun preavviso vede il paradiso. Ma io l'ho perso quando ho perso te, adesso ho capito che ci siamo uccisi con due colpi al cuore, non basta l'amore, c'è anche il dolore, e tu mi guardi a bruciapelo, ferita, indichi il cielo come se potessimo tornare indietro. Anche solo di un metro.

Lo so, siamo cigni senza ali confinati in uno stagno.
 Ti prego non volare, potresti farti troppo male.

Noi che da sempre inseguiamo una stella
 E ogni volta ci troviamo coi piedi per terra
 Crediamo di avere le ali per volare via
 Ma la stella scappa e ci rimane solo la sua scia

Forse sarà l'alba l'illusione che ci salva da questa notte senza fine in cui la speranza è l'unico appiglio che abbiamo nel silenzio che ci dilania. Tu eri un porto sicuro, io un naufrago senza futuro, ti guardo dalla costa, adesso ti scongiuro dimmi cosa ci costa abbattere quel muro che abbiamo costruito tra un "ti giuro" e un "ti trascuro".

La nostra vita è un anagramma, come il teatro per un attore se lo leggi al contrario non ha senso se ci pensi trovi il nesso. Leggi bene queste parole prima che sia troppo tardi. Mi piacerebbe dirti che in mezzo ai ricordi e ai fugaci sguardi ci sia ancora spazio per i nostri ritardi. L'abbiamo sempre saputo, non raggiungeremo mai dei traguardi però possiamo continuare a provarci. Insieme, come schiavi senza catene che schivano le loro pene mentre fuori il sole schiarisce il sangue che ci scorre nelle vene. La sindrome della vita ha il cromosoma giusto per illuderci che sia tutto a posto e che il nostro cuore sia nascosto. Ora che sei al sole dimmi cos'è rimasto.

E da allora siamo un'ombra, ma sia l'amore un'alba d'oro

La luce e il gelo intorno mentre fuori esplode il mondo

Canta al cielo questa canzone finché non canteremo in coro

Rimarrà un silenzio che come il vuoto dividerà i nostri pensieri

Ma forse è meglio restare pensierosi che scappare spensierati.

Ora.

Muto ti guardo.

Muta mi guardi.

Non abbiamo il coraggio di parlarci, siamo solo a maggio ma crediamo di essere in inverno. Tutto bene all'esterno, ma qualcosa è rimasto dentro.

Dimmi una parola che inverta la sabbia della clessidra perché in fondo il tempo è solo un'illusione, bruceremo ancora finché non finirà la candela di questo amore.

Niente è mai davvero, la cera si consuma e la vita continua.

Ma questo almeno è vero. C'ero. E ci sarò ancora.

Davide Lamandini

La pace dei sensi

È stato un viaggio dolce, turbolento ma appassionante, tre anni intensi e concitati che, oltre tutto il bello, ci lasceranno sempre qualcosa da poter raccontare. Con la fine di quest'anno scolastico lasceremo questa scuola, e con noi, a lei, La Setta dei Poeti Estinti, fatta di tantissime parole che forse qualcuna la tenete attaccata all'armadio, al frigo, al letto, all'agenda o nella cover del telefono o magari non ne avete mai letta nessuna, ed adesso -ma per poco- ha anche dei volti. Se vi piace, l'idea, se vi piacerebbe portarla avanti, in maniera fedele o stravolgendola completamente, sapete più o meno a chi rivolgervi. La Setta dei Poeti Estinti nasce a scuola ed è certo fatta di persone, ma vive grazie all'esistenza dei muri, delle vetrate, dei corridoi e delle classi ché senza di loro da nessuna parte avremmo potuto attaccare le nostre poesie. La Setta dei Poeti Estinti nasce con l'intento di rendere un po' più magica l'aria della nostra scuola, e chiunque avesse il piacere, l'interesse, la passione di prendersene cura, contattandoci ne avrebbe certo in mano chiavi e responsabilità. La Setta dei Poeti Estinti è un gioco giovanile di poesia e amicizia, bellissima da pensare così, e anche molto di più.

Se volete, sapete dove trovarci.

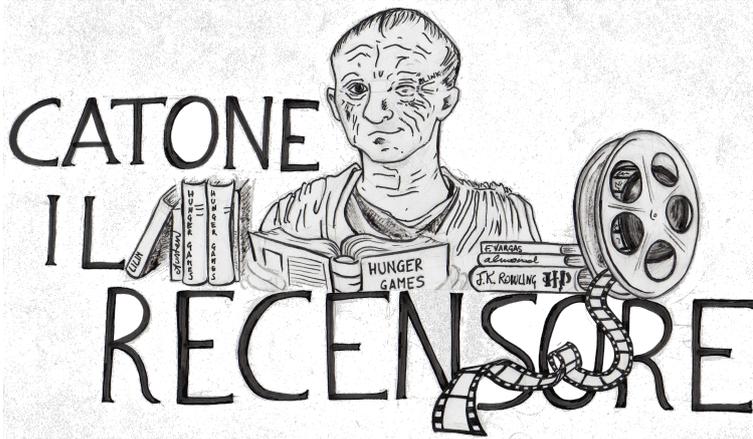
Emilia Rimo Gio

La Setta dei Poeti Estinti



40. (o anche, meglio detta, L'Ultima)

Se fosse stato maggio di un anno fa
avrei scritto di maggio,
che la primavera sarà già sbocciata e la stagione felice
sopraggiunta
maggio inesorabile giudice di spietate sentenze
ultimi tramonti di tormenti da sfogliare
prima di giugno, del sole che si può toccare con le mani
i libri accatastare come torri instabili sulla scrivania
che con il progredire dei mesi vede farsi vana ogni logica
nessuna regola, nessun ordine
solo vestiti impilati e simbolici ricordi dell'esperienze più disparate
quelle che rendono diversa e speciale ogni estate.
Se fosse stato maggio di un anno fa
perché questo maggio sarà un po' un'altra cosa
un'altra corsa, in vista d'un altro fine
che, fra le altre cose, si porterà una Fine.
Non solo per me per noi per chi starà sui libri fino a luglio,
"è solo un assaggio di quello che vi aspetterà nel vostro futuro più prossimo"
echeggiano i professori, alludendo alle sessioni estive,
Maturità t'avessi preso prima, canteremo tremando senza pensarlo davvero
perché quel che ci aspetta domani è avvolto da una nebulosa coltre d'incertezza
e per qualche sparuto istante almeno
vorremo (e certo, che lo vorremo) poter pensare di restare qui per sempre
a scarpinare scalare interminabili rampe di scale ogni mattino
senza smettere mai di pensare,
-una costante che potrebbe esser contraddistinta da un simbolo proprio-
ma chi me l'ha fatto fare, di imparare a tradurre
vorremo avere un po' più tempo, un po' di tempo ancora
perché in certi attimi il pensiero di diventare grandi fa paura
e perché la fine non ci è mai piaciuta
questa poi, è una Fine in tutti i sensi
è la fine d'una storia come fosse una storia d'amore
fatta di sudore, di bestemmie, di fotocopiatrici che si inceppano
di imprevisti, di timbri, di quelle sensazioni belle che si provano
a tinger di colori e di poesie la propria scuola
di amici, che certo restano ma le strade si dividono
a seconda del volere del destino
e della vita che ci aspetta
fuori di qui.
È la fine di questo viaggio pazzesco che certo non ci dimenticheremo in fretta
e anche una volta adulti, magari padri
responsabili diligenti e disillusi
pensando a questi anni spensierati che corrono veloci
ridendo non sapremo trattenere l'orgoglio
per questo pazzo viaggio nostra piccola rivoluzione
che poi finisce, certo, come il fuoco si spegne e si fa cenere
ceneri dalle quali però poi rinasce, come tre anni fa
come fra tre anni, dieci o forse mai più
l'Araba Fenice.



13 Reasons Why

Cancellate le drama series per teenagers. Cancellate i luoghi comuni del mondo adolescenziale, cancellate la scuola stereotipata raccontata da gente che non conosce il nostro mondo. Cancellate le storie d'amore a lieto fine, cancellate le dinamiche semplificate tra figli e genitori, tra amici, tra ragazzi. Cancellate tutto questo, sostituitelo con una trama solida e appassionante, una regia schietta, senza peli sulla lingua, una buona recitazione complessiva, una colonna sonora coinvolgente e adatta al pubblico, e otterrete "Thirteen Reasons Why", in italiano "Tredici", una delle ultime produzioni di Netflix.

La serie è in parte ispirata all'omonimo thriller psicologico di Jay Asher, uscito nel 2007, ma stravolge completamente la trama originale, adattandosi ai ritmi della narrazione seriale e rendendosi indipendente. Il protagonista, Clay Jensen, viene in possesso di alcune audiocassette, in cui l'amica Hannah Baker ha registrato i tredici motivi che l'hanno portata al suicidio, avvenuto settimane prima del tempo del racconto. All'inizio del primo nastro, Hannah spiega che chiunque venga in possesso di quelle cassette è egli stesso la causa di uno dei motivi che le hanno fatto compiere il gesto, e nel corso della storia Clay scopre e ci rivela uno dopo l'altro i propri "complici" involontari. La vicenda si alterna tra il presente, dove Hannah è morta e Clay, come tutto il mondo che lo circonda, è oppresso dal senso di impotenza, dal lutto e dalla disperazione, e flashback che riportano la ragazza in vita, seguendo l'ordine delle audiocassette. Questo espediente da un lato causa una partecipazione emotiva fortissima dello spettatore, che si affeziona

ad Hannah e impara a conoscere e comprendere i personaggi, dall'altro contestualizza il suicidio, punto cardine della storia, in modo tale da farlo assimilare fino in fondo, in tutti i suoi lati.

Un punto forte della serie è la caratterizzazione dei personaggi: gli sceneggiatori hanno evitato saggiamente stereotipi quali il bullo, lo sportivo, l'hipster, la cheerleader, o meglio: i bulli non sono tutti cattivi, le cheerleader non sono tutte stupide, gli hipster e gli sportivi diventano amici. Quello che il cinema, la tv, i libri devono capire è che il mondo dei teenagers, della scuola, non è affatto semplice né semplificabile: le dinamiche sono varie e non sempre seguono motivi precisi e schematici, e questa serie offre uno spaccato del nostro mondo a mio parere molto realistico e crudo, senza omettere nulla, senza romanzare. I personaggi sono sfaccettati, sfumati; indicativo di ciò è il fatto che io alla fine della serie non abbia trovato un personaggio che amassi completamente, né uno che odiassi, ma che sia riuscito a comprendere ugualmente la mentalità, i motivi, le azioni, le emozioni di ciascuno.

Le emozioni appunto hanno un ruolo chiave, così come l'indagine psicologica sulla solitudine, sull'innamorarsi e sull'ipocrisia dei ragazzi: la vicenda travolge Clay, gli altri protagonisti e lo spettatore con un'ondata di sentimenti diversi e contrastanti, che vanno dalla nostalgia alla rabbia, all'impotenza, al senso di colpa, alla commozione, al vuoto apatico che spesso usiamo come scudo. C'è anche gente a cui non è piaciuto, la quale dice di non essere stata minimamente toccata dalle tematiche o dalla vicenda, e posso soltanto dire che è una questione di sensibilità, anche perché il pubblico a cui è indirizzata la serie è mirato e preciso.

La serie affronta temi che possono sembrare inevitabili se si parla di suicidio adolescenziale, ma che spesso vengono sottovalutati e sminuiti, oppure ignorati, dagli adulti e dalle autorità (nella storia completamente assenti o impotenti): il bullismo e il cyberbullismo in primis, ma anche la violenza sessuale, il gossip, l'ipocrisia dilagante nelle amicizie e nei rapporti. Il messaggio principale che si vuole mandare è chiaro sin dal titolo: prestare attenzione al comportamento che teniamo con chi ci circonda, sensibilizzarci, immedesimarci nel prossimo e parlare, comunicare, non lasciare che fraintendimenti,

equivoci, affermazioni o battute innocenti creino una valanga e rovinino un rapporto.

La serietà spiazzante con cui vengono trattati questi argomenti rende il tutto ancora più credibile, e di conseguenza più vicino allo spettatore, ed è anche per questo che *13 Reasons Why* è una serie che ti cambia: cambia il modo di relazionarti con gli altri, cambia la tua sensibilità, la percezione di quello che fai e dici e delle sue conseguenze.

Il secondo messaggio che la serie lascia impresso riguarda il suicidio, naturalmente, e il suo egoismo: la scelta fotografica, evidente anche per un principiante come il sottoscritto, di alternare la prevalenza sulla scena di colori caldi e freddi, rispettivamente nel prima e nel dopo la morte di Hanna, è sintomatica della disperazione, del senso di colpa, del dolore e dell'angoscia che una suicida lascia dietro di sé, nei cuori di chi la circonda. Per quanto possano odiarla, sbotterla, esserle superiori, i 13 responsabili della morte di Hannah nel corso della vicenda subiscono un lento decadimento, visibilissimo negli ultimi episodi, decadimento fisico e psicologico che riflette la solitudine e il dolore della ragazza quando ancora era in vita, e che condanna tutti, dai meno responsabili ai veri e propri fautori del suo suicidio. In sostanza, quest'ultimo non è giustificabile né condannabile, ma semplicemente evitabile.

13 Reasons Why non è un capolavoro, non è una serie che farà la storia come *Twin Peaks* (da cui tra l'altro prende molto), e non è perfetta, ma è un ottimo spunto di riflessione, su se stessi e sui rapporti che forgiando l'adolescenza, inoltre un intrattenimento che sfiora la dipendenza e una storia cruda e irruenta, che picchia e accarezza, basata tutta sulla singolarità dello spettatore. Provare per credere.

Costantino Bovina

Cranford

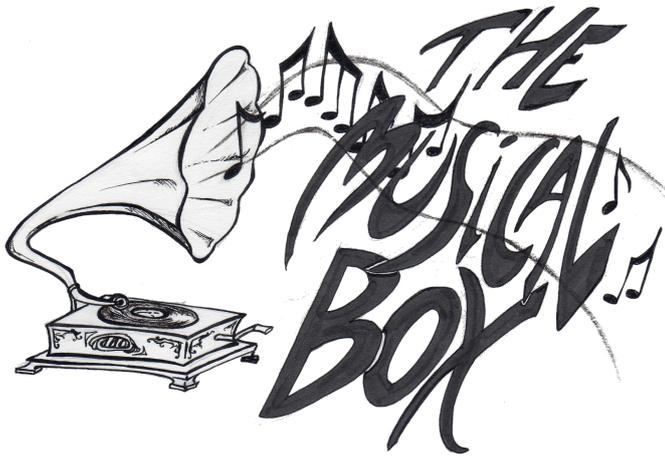
“Innanzitutto, Cranford è in mano alle amazzoni”. È così che Elizabeth Gaskell, autrice dell'Inghilterra vittoriana, descrive il fittizio paese di Cranford: grazioso, ordinato, con bei giardini fioriti; ma la prima cosa che scopriamo aprendo la prima pagina del libro, è che Cranford è in balia di un gruppo di donne, la cui più grande certezza è che tutte le cose pratiche necessarie ad una tranquilla vita di paese

sono perfettamente in grado di farle anche da sole. Ovviamente hanno dei padri e dei mariti, ma questi, terrorizzati alla prospettiva di una stagione di ricevimenti, tè e serate passate a giocare a carte, trovano il più velocemente possibile una scusa per fuggire dove non possono essere raggiunti facilmente. Così le signore di Cranford hanno il comando totale sul grazioso paese di campagna, sulle erbacce dei loro giardini, sui pettegolezzi della domenica mattina e sulle schiere di domestiche ordinate e un po' spaventate dalla stravagante eccentricità delle loro padrone. Attraverso gli occhi di Mary Smith, giovane ragazza in visita a Cranford, seguiamo tutte le stranezze del paese e veniamo a conoscenza delle storie dei suoi abitanti che, giorno dopo giorno, tra tazze di tè e infinite partite a carte, affrontano i problemi di una società divisa da profonde differenze di classe, si scambiano consigli su questioni d'amore recenti e passate e gestiscono in modo unico e personale tutto ciò che la vita getta loro davanti: un incidente ferroviario, la morte di una sorella affezionata e dispotica o lo strano caso di una donna che cuce abiti per la sua mucca preferita. Ogni cosa nel piccolo ed eccentrico villaggio è tratteggiata in modo tanto vivido da far sperare che le pagine possano semplicemente inghiottirti, perché le parole non bastano più. La Gaskell, degna erede di Jane Austen nel dipingere un affresco divertente e carismatico di una società prevalentemente femminile, dà vita a personaggi indimenticabili: la timida e gentile Matty Jenkyns, anziana zitella alle prese della sorella con una personalità alquanto ingombrante e una passione per i sermoni lunghi e filosofeggianti; il gioviale capitano Brown, sempre altruista nonostante i duri colpi che la vita gli ha inferto; la dispotica signora Jamieson, sovrana assoluta di Cranford e padrona di Carlo, il cane più viziato di Inghilterra; la risoluta Lady Glenmire, vedova di un barone e disposta a superare ogni differenza di classe e tutta la disapprovazione delle sue amiche per l'amore del dottor Hoggins, intrepido chirurgo di paese.

Ogni pagina di questo piccolo capolavoro vittoriano merita di essere letta con attenzione e apprezzata in ogni suo particolare, stravaganza ed eccentricità.

Elizabeth Gaskell, *Cranford*, Elliot edizioni.

Miriam Manna



Secrets of the Beehive – David Sylvian

Avendo ascoltato i dischi precedenti a questo nella discografia solista di David Sylvian, sembra impossibile pensare che di punto in bianco egli, sperimentatore senza posa in bilico fra jazz, funk ed ambient, possa ritornare alla forma canzone e, nel farlo, a momenti superare le sue più fortunate evoluzioni artistiche. Eppure nel 1987, dopo averci lasciato l'anno precedente sulle enigmatiche e rarefatte note di *Gone to Earth*, l'ex-cantante dei Japan riesce nell'impresa.

Secrets of the Beehive è il disco più sperimentale di Sylvian nella misura in cui *Una storia vera* è il film più sperimentale di David Lynch: entrambe sono opere dal clima radicalmente diverso da quanto fino a quel punto presentato dai due artisti e in apparenza più lineari, ma pur sempre sbalorditive e, soprattutto, personalissime. Gli uggiosi paesaggi interiori di *Gone to Earth* cedono il passo a biondi campi di grano e vedute marittime rese rosa dal sole al tramonto: musicalmente, questo si traduce in una netta virata dalle atmosferiche linee di synth – spunto per lunghe, spaziose composizioni – a un onesto, ma finemente arrangiato, folk venato di jazz e musica colta. Testualmente, poi, nulla da eccepire: Sylvian è in forma smagliante e ci regala alcuni dei più bei ritratti di personaggi e di situazioni che abbia mai realizzato, talvolta per via di bozzetti impressionistici tanto brevi quanto candidi e luminosi (come in *September*), in altre occasioni ricorrendo a una palette di tinte fosche, pur con inaspettate aperture (è il caso di *When Poets Dreamed of Angels*), passando per fulgide dimostrazioni di songwriting lirico da manuale quali *Orpheus* e *Let the Happiness In*.

Notevolmente ridotto quindi il ruolo delle tastiere elettroniche, la cui unica comparsa

da protagoniste è nell'atmosferico interludio *Maria* (quasi materiale da *Gone to Earth*, non fosse per quel violoncello preciso come un metronomo e per il clima da notte di mezza estate in cui è intriso), in favore di veri archi, veri ottoni, veri pianoforti – gentilmente forniti da sua maestà Ryuichi Sakamoto, autore di molti degli arrangiamenti orchestrali dell'LP.

La produzione, limpida, quasi da musica classica, eleva *Secrets of the Beehive* al di sopra di innumerevoli altre registrazioni coeve: addirittura *Climate of Hunter* di Scott Walker, capolavoro di transizione del maestro della voce americano, viene affossato dalla pesantissima batteria riverberata e dai muraglioni di chitarre effettate all'inverosimile. L'album di Sylvian, invece, ancor oggi riesce a respirare in maniera organica e a suonare attuale.

Parlare di massimo lascito di David Sylvian è controverso. C'è chi si butta su *Brilliant Trees*, il folgorante debutto; chi invece inneggia a *Gone to Earth*, l'estremizzazione delle idee finora esposte; altri vanno a rivendicare la superiorità delle collaborazioni con Fripp piuttosto che di Blemish. *Secrets of the Beehive* è una perla relativamente tenuta custodita nel mezzo degli altri più eclatanti lavori di Sylvian, che raramente si presenta nelle discussioni online. È un po' come se si avesse paura a scomodare quest'album.

Nella mia opinione, questa paura è ingiustificata, per belli che siano *Brilliant Trees* e *Gone to Earth*.

Stefano di Maddalena





L'ultimo Boffio dell'anno

Ebbene, cari miei, come abbiamo cominciato finiamo.

Qualcuno ricorderà certo della sfida che avevo, in totale autonomia, lanciato a me stesso per il primo numero di quest'annata di Claxon: sopravvivere ad un SuperBoffio di quarantatré anime ed avere addirittura la salute mentale sufficiente a fornirne una cronaca. Tutti, ovviamente, ricorderanno il magnifico compimento della mia missione: un articolo assolutamente privo di senso, una raffica di situazioni fuori da ogni logica, insomma, la trascrizione quasi integrale di un vero e proprio Boffio al quadrato.

Memore delle forti emozioni di quella volta - nonché del senso di disperazione per il futuro della società che ricordo di aver provato - ho deciso di offrirmi volontario anche per la stesura di quest'Ultima Cena. Certo è che questo non rende onore alla mia natura divina, in quanto dovrebbe essere qualcun altro a riportare le mie azioni durante l'Ultima Cena. Superato però questo piccolo cruccio, è il momento di entrare nel dettaglio. Se volete smettere di leggere, fatelo ora.

Oramai, dunque, il popolo di Claxon è uso alle continue sedizioni di chi, impunemente, si ostina a proporre un ristorante asiatico per il Boffio. Dopo una comunissima discussione che vede schierati Riccardo e Perlini contro, credo, il resto del mondo (discussione in cui il più anziano sconfina in una netta hybris sfoderando discutibili emoticon a forma di hosomaki),

interviene providenzialmente Bianca, che propone un più tradizionale ma altrettanto problematico To Steki - celebre taverna greca in Largo Respighi.

Non è tanto la qualità, infatti, che mi spinge a dimostrarmi scettico, quanto la collocazione: il posto può rivelarsi, per delle povere creature indifese quali Giorgio e Perlini, pieno di rischi. Il mio timore è presto confermato. Quindici minuti prima delle 20.30, ora dell'appuntamento, giunge il messaggio del nostro anziano caporedattore, palesemente in pericolo: "Perché non c'è nessuno? Mi sento solo, in mezzo alla fauna di Piazza Verdi." Al mio arrivo, come avevo previsto, Giorgio si trova al centro di Largo Respighi e si guarda intorno con espressione sgomenta. Non perdo ovviamente l'occasione per rincarare la dose, tentando subito un approccio diretto e signorile che non riporto per rispetto degli stomaci deboli. Mi limito a dire che ho visto scandalizzato persino lui. Frustrato da questo e dal pericoloso corso al confine con Piazza Verdi, decide di prendersela con me, semplicemente "perché non siamo ancora dentro il ristorante."

Decido quindi di guidare all'interno il gruppo, che intanto è giunto a comprendere undici persone - cifra decisamente più normale del quarantatré con cui avevo dovuto confrontarmi l'ultima volta. Una cosa di quel grande Boffio, tuttavia, è rimasta invariata: la straordinaria e travagliata eppure tenera e sincera storia d'amore nata tra le fila dei nuovi redattori. Mi sono appena seduto al mio posto quando, come in un déjà vu, noto che accanto al mio fedele discepolo Brini ha preso posto quella che abbiamo imparato a conoscere come la sua compagna di una vita: Arianna. Come abbiamo cominciato...

L'idillio dei due però è presto finito: Emma, forse in un impeto di gelosia verso Brini, dapprima lo minaccia di interdizione da Claxon se non smetterà di importunare Arianna, dunque sposta la fanciulla lontana dal suo principe. Come se non bastasse, Emma si permette di smembrare persino la Tetrarchia, un nuovo meccanismo

di restaurazione del potere imperiale romano che oramai io, Giorgio, Perlini e Brini abbiamo consolidato.

Nel frattempo, come a tutti i Boffi, con le ordinazioni è il caos: sento volare per il tavolo nomi di pietanze greche che probabilmente non esistono. La caporedattrice, poi, che stasera fa di tutto per essere messa in cattiva luce, confonde la cameriera cambiando tre volte in due minuti il numero delle “tirocrocchette” ordinate. Io contribuisco alla confusione della povera greca: come posso risparmiare una battuta brutta su di una parola tanto adatta? “Tirocrocchette! a chi le tiro? Capita, eh?”

Si palesa in questo momento Bianca, con i suoi “venti minuti di ritardo accademico”, che prende posto e intavola con il sottoscritto un’impegnatissima discussione teologica: ha più dignità la sua religione, detta del Diopenna (“si scrive attaccato, come Delpiano”), o la mia, che venera il dio Gino? Inutile dire che non ne caviamo un ragno dal buco. Semplicemente, decidiamo di considerare le due divinità alla pari e di perseverare ognuno nel proprio culto.

Mentre Bianca mi distrae, però, mi accorgo di una congiura nei miei confronti. Emma e Perlini, dopo aver unto - credo deliberatamente - le proprie mani con una fetta di Pita, prendono a stimolare il mio disturbo ossessivo-compulsivo dell’igiene. L’uno, infatti, afferrata la mia penna, comincia a osservarla tenendola ben stretta fra le mani bisunte; l’altra richiama la mia attenzione toccandomi un braccio. Accecato dal terrore dell’olio, la spedisco in bagno a lavarsi le mani. Strano ma vero, la caporedattrice - cui formalmente io rispondo - si alza e, come verifico al suo ritorno esaminandole le mani, fa quello che ho detto.

Permettetemi di muovere, però, per un secondo, verso argomenti più alti: il Boffio è infatti anche cultura. Dall’altra parte del tavolo si parla appunto di letteratura, ragion per cui mi sento quasi

obbligato a citare il mio scrittore preferito: filosofo, aforista, candidato di certo al premio Nobel dell’anno prossimo, Antonio Dikele Distefano. Le sue pregnanti frasi sull’autoaccettazione, ammetto, hanno dato alla mia vita delle linee guida molto chiare: trovarmi alla massima distanza possibile dalla sua persona e dai suoi libri.

Quando ritiene che sia ora, Emma richiama l’attenzione di tutti per il Momento Serio. Questa volta, per mia grande soddisfazione, sono protagonista anche di quello: il nostro caro Riccardo mi ha infatti incaricato di leggere alla redazione una sua missiva, cosa che faccio con immenso piacere. Il contenuto, ovviamente, non sarà riportato. Non c’è di che, Riccardo caro.

Tutti hanno quindi finito di mangiare - per coloro che attendono la recensione culinaria dirò che sì, il To Steki è piaciuto ai nostri redattori - e ci avviamo verso l’uscita con la sensazione di aver concluso un Boffio qualsiasi. Ci pensa però Alice a ricordarci che non è così, sfoderando una maglia bianca che reca la firma di un paio di ex-membri della nostra redazione. Si avvicina con sguardo commosso a Giorgio e Perlini: è il loro momento di firmare quella che, d’ora in poi, sarà nota come “maglia dei congedati”. Come se non bastasse, una volta usciti dal ristorante è il momento di una foto-ricordo, e, ciliegina sulla torta, Brini decide di accompagnare a casa la sua bella (magari lo fosse davvero! magari, santa donna, tenesse a bada quel ragazzo!).

Troppi sentimentalismi in un solo Boffio provocano in alcuni di noi un’irrefrenabile voglia di gelato: ci spingiamo dunque, in formazione ridotta, fino a via Castiglione.

Per l’ultima volta in quest’anno scolastico, infine, rincasiamo tutti sani e salvi.

Francesco Reni

CALZINI SPALATI

SE HAI QUALCOSA DI SCRITTO, CHE TI PIACE MOLTO, O CHE NON TI PIACE PER NIENTE MA VORRESTI LO STESSO CONDIVIDERE, UN RACCONTO DI UN SOGNO, UN'OPINIONE, UN COMMENTO, UNA POESIA, UN TESTO DI POCHE RIGHE, QUESTA È LA RUBRICA PER TE! I VOSTRI PENSIERI VERRANNO PUBBLICATI LIBERAMENTE (CON FIRMA O IN ANONIMO), PER ARRICCHIRE GLI ALTRI CON IL VOSTRO ESSERE.

XXIV

Tempi antichi vivono su queste montagne,
 Testimoni di meraviglie.
 Alberi come umani,
 Con occhi e orecchie,
 Hanno ascoltato, hanno visto
 Guerre e religioni di uomini del passato.
 Rocce che non possono parlare
 Che non possono raccontarci,
 Maestose si innalzano,
 La nebbia copre il loro capo,
 Sigilla la loro bocca,
 Offusca la loro memoria.
 Paesaggi ora avvelenati dal presente
 Conservano il tesoro del mondo antico,
 Mai saranno i tempi che furono.
 Tace ora l'oracolo.

XXIII

Lacrime purissime scendono dal cielo.
 Vengono a dissetare la terra che le chiama,
 Ad accarezzare ogni singola foglia,
 A battezzare petali di fiori appena sbocciati.
 Migrano verso un riparo gli uomini,
 Gioiscono i prati, le selve, i frutti,
 Del dono.

Danzano le Muse coperte da vesti bagnate,
 candide una volta, ormai divenute trasparenti.
 Giocano, le sorelle, a piedi nudi,
 Armonia tra loro e la natura,
 Sinfonia perfetta tra le risa e il pianto del cielo.

Che su di noi cada questa pioggia,
 Che l'uomo non se ne nasconda,
 Che si lasci nutrire goccia dopo goccia,
 Che, come per le nove figlie del Cronide,
 Siano lacrime di gioia a bagnarci,
 Non generate dal dolore
 O da nostra miopia.

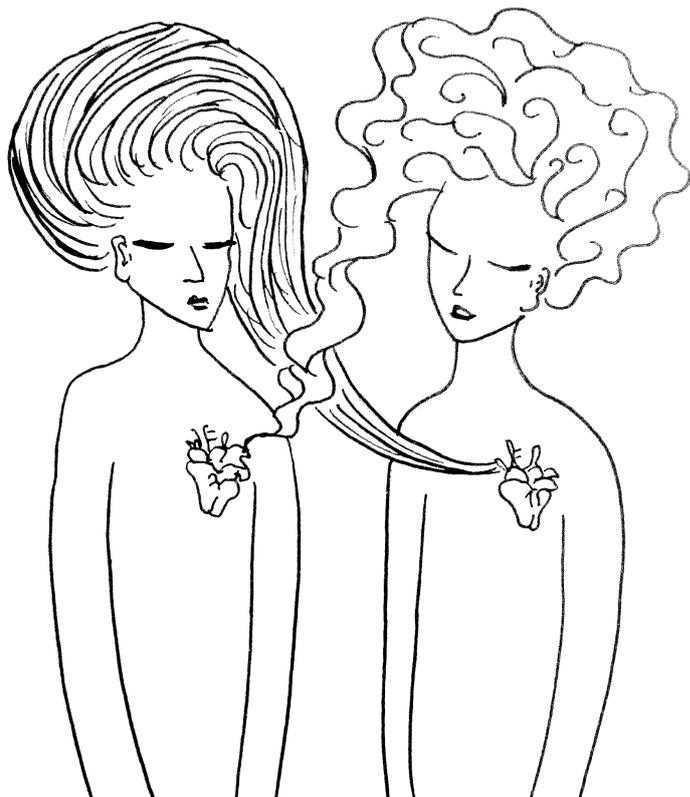
XXVI

Cantami, o Musa, con soavi voci
 Della Vita e della Morte
 Il senso del tutto e del niente.
 Narrami, C alliope, lo sbocciare dei fiori
 E l'appassire degli amori,
 E del Sole
 l'altro mondo che va ad illuminare nella nostra notte,
 E della Luna
 l'altro cielo in cui splende durante il nostro giorno.
 Dimmi quale sia modo migliore
 Per dare vita alla parola,
 Quale il modo per svegliare l'animo,
 Di antichi poeti,
 Che ancora vive nella mano di chi ti invoca.
 Svelami cosa sarà dei giorni futuri
 E di come far prezioso tesoro di quelli passati.
 A te e all'Arte
 Auguro infinita vita,
 A me
 Un vissuto e una morte felice.



Finlandia

*La trovi nelle betulle spoglie,
nel terreno più nero,
nei colori degli alberi sempreverdi e in quelli spogli,
nelle infinite ore del sole che illumina ogni cosa con
aspra dolcezza,
nel freddo glaciale della neve,
nel caldo abbraccio della sauna,
negli infiniti laghi dove un cigno beve,
in ogni dettaglio sfuma:
la tranquillità.*



Realizzato da Ester Cima

XXX

Nelle ombre degli alberi
Vedo rami che incastrano il cielo.
Vogliono entrare nel paesaggio,
Cercano riparo per la notte,
Quando io non ho riparo
Dietro questa finestra,
Nel buio.

Le luci dei lampioni
Non bastano ad illuminare tutto,
E mi sento quella parte di strada
Sui cui la luce non arriva.

E più passa il tempo,
Più il cielo si incurisce,
Ogni minuto

Un nuovo colore.

Un cielo incoerente,

Non sa decidersi,

La sera impazzisce

E non vuole vedere niente,

La sera diventa triste

E colora tutto di nero.

Solo la luna pensa

A quel pezzo di strada

Dove la luce dei lampioni non arriva,

E si piazza lì,

Ispirazione dei pazzi poeti,

Illuminazione naturale per sottili e ghiacciati fili d'erba.

Si vede tutto dietro a questo vetro.

Io e la solitudine,

Io senza l'amore,

Senza cose da fare,

Finiti i pensieri.

La gente

Abbandona i sogni per la strada,

Li lascia in preda al buio,

Al riparo della luna.

Non li torna a prendere,

Non li trova più.

Non sa più pensare,

Non ne è più capace.

È quasi primavera e io non so dove andare. Fra un po' ci saranno le lucciole.
Vago per strade assolate. Provo molte cose ma non penso a nulla. Ho bisogno di un bus. Cuore portami, perché io non ho nessuna strada e nessun pensiero ora. Trascinami, stravolgimi, fammi del male, perché non ho nessun pensiero ora. E ho bisogno di un posto dove andare a chiudere un attimo gli occhi, o a tenerli aperti per vedere bene tutto. Il bus mi trasporta gentile. Sospinta, il sole di mezzogiorno mi sfiora a tratti, fine come un sospiro.
Vado verso casa tua, ma tu non lo sai, e forse nemmeno io. Mi sembra di spargermi ovunque ma di non andare da nessuna parte.
Poi appare, come un ricordo dorato,
il mare verde.
Eccolo. Eccomi.
So di essere arrivata.
Mi sciolgo nell'erba, come da copione. La mia mente è altrove, manca da un po'. Ma il mio corpo sa esattamente cosa fare, ogni passo, ogni gesto. Li ripercorre, vecchio amante, religiosamente. Culla la mia mente assente, sa che tornerà. La mia pelle sa essere paziente. Aiuta a ritrovare la strada di casa, aspetta con dolcezza.
Ora son qui, tu altrove.
Ma solo pace e oro per te, e un prato di fragole.
Il cielo è enorme, mi racchiude tutta, è quasi primavera.
Fra un po' ci saranno le lucciole.

*Nessun uomo è un'isola,
intero in se stesso.*

*Ogni uomo è un pezzo del continente,
una parte della Terra.*

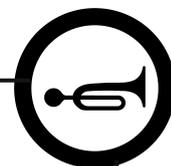
*Se una zolla viene portata via dall'onda del mare,
la Terra ne è diminuita,
come se un promontorio fosse stato al suo posto,
o una magione amica o la tua stessa casa.*

*Ogni morte d'uomo mi diminuisce,
perché io partecipo all'Umanità.*

*E così non mandare mai a chiedere per chi suona la
campana:
essa suona per te.*

John Donne





CLAXON
N. 7 - Maggio 2017

Caporedattori

Emma Bacci
Giorgio Boccola

Redattori

Costantino Bovina
Teresa Caini
Anna Cameruccio
Ester Cima
Davide Lamandini
Teresa Liberatore
Miriam Manna
Lorenzo Perlini
Anna Pozzi
Francesco Reni
Maddalena Ricci

Hanno collaborato

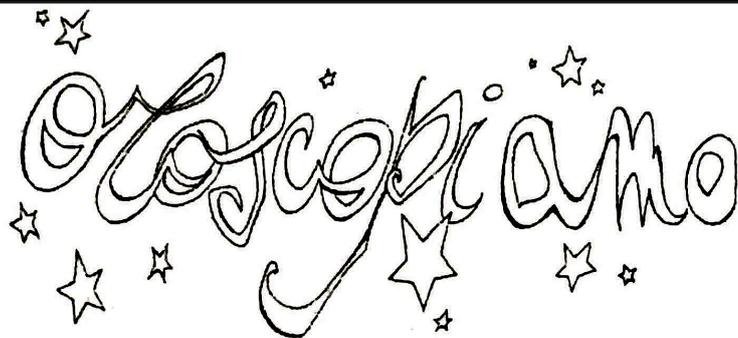
Stefano Di Maddalena
Leda Maiello
Federico Speme
Enrico Strada
Letizia Triglione
La Setta Dei Poeti Estinti

Impaginato con Scribus da
Teresa Caini

Copertina realizzata da
Bianca Delpiano

Ci scusiamo per eventuali
imprecisioni.

Questo Claçon sfida
l'insostenibile pesantezza degli
ultimi giorni di Maggio e la
deriva dei continenti.



Paolo Fox chi?

Ariete: possibili tensioni con i familiari, soprattutto con la propria madre. Se avete altri Arieti in famiglia... beh... auguri! (E figli maschi).

Toro: situazioni passate tornano inaspettatamente alla ribalta. Siate riservati (sappiamo che è molto difficile per voi, ma fate uno sforzo), finché non capirete se quello che vi sta accadendo sia positivo... o negativo.

Gemelli: la fine dell'anno non vi spaventa, le materie "sotto" non vi preoccupano, l'esame (amici di terza) è solo un piccolo ostacolo che precede un bel tuffo al mare. Vi invidiano tutti!

Cancro: ragionamenti filosofici, nuove scoperte, sentimenti incomprensibili. Maggio si direbbe il mese delle rivelazioni...

Leone: andate dritti alle vostre mete senza aspettare che la mela cada dall'albero. La fine dell'anno scolastico vi lascia spossati, ma è proprio questo il momento di ingranare la marcia e prendere decisioni.

Vergine: l'arrivo dell'estate non sembra colpirvi in alcun modo. In questa ultima parte dell'anno vi impegnate anche troppo! Fate in modo che la vostra impeccabile organizzazione non ceda il posto all'ansia.

Bilancia: purtroppo i primi mesi dell'anno vi hanno messi a dura prova, e lo stress accumulato si fa ancora sentire, ma non temete! Questo maggio vi dona forza e un carisma invidiabile (shine bright like a diamond!).

Scorpione: più di chiunque altro avete bisogno di una vacanza. Siete stanchi, avete passato l'ultimo periodo a riflettere, a mettere ordine nella vostra vita. Adesso volete solo riposarvi e raccogliere i frutti delle vostre fatiche.

Sagittario: vi sentite battaglieri, travolgete con il vostro entusiasmo chiunque vi trovi davanti. Com'è normale che sia non vedete l'ora che finisca la scuola, ma questo non vi butta giù e anzi vi restituisce la carica e la voglia di dare il massimo!

Capricorno: cari Capricorno... purtroppo non possiamo darvi buone notizie: anche se ancora per poco dovrete rimboccarvi le maniche e darvi da fare. Con maggio finiranno anche i problemi e le preoccupazioni. L'estate porta consiglio (o era la notte?).

Acquario: "dolcissimi" Acquario... purtroppo per noi altri questo mese ritroverete la vostra solita esuberanza (visto che, diciamo, in aprile siete stati un po' spenti). Avete un'allegria contagiosa e non mancherete di trascinare i vostri amici in spericolate avventure!

Pesci: sappiamo tutti quanto il vostro segno sia pigro, e ancora di più in questi ultimi giorni di scuola: non avete più voglia di fare nulla? La vostra testa è già in vacanza? Abbiamo la soluzione al vostro problema! No... non è vero, anche noi siamo stanche. Comunque in bocca al lupo.

Marta Ferrari e Sofia Quagliariello